

EUGENIO VALENTINI S. D. B.

IL SISTEMA PREVENTIVO DEL POULLET

Estratto dalla « Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose »
Anno VII - N. 2 - Maggio - Agosto 1969

I. — INTRODUZIONE

In un nostro precedente studio abbiamo presentato la vita e le opere dell'Abate Poulet (1), ma fin d'allora ci proponevamo di presentarne anche il messaggio educativo. Realizziamo ora il voto allora espresso sintetizzando il suo pensiero pedagogico nel quadro del Sistema Preventivo. Di questo sistema l'Abate Poulet è anzi, a nostro modesto parere, uno dei sostenitori più illustri e dei teorici più eminenti. È appunto per dimostrare questa tesi e per colmare questa lacuna che ci siamo decisi a stendere queste pagine. Invano infatti se ne cercherebbe il nome nella storia della pedagogia e nei grandi dizionari enciclopedici, mentre invece meriterebbe ben altra rinomanza. Quelli che lo conobbero riportarono l'impressione di aver conosciuto un uomo modesto e eminente, un educatore e un pedagogista insigne, una persona oltremodo dotata e che sapeva farsi amare.

L'Abate Poulet morì il 27 settembre 1846, superiore dell'Istituto Saint-Vincent a Senlis, di cui era stato il Fondatore e Vicario Generale della diocesi di Beauvais.

Era nato il 10 gennaio 1810 a Crillon (Oise); non aveva dunque ancora 37 anni compiuti, allorchè la morte lo venne a cogliere. La sua vita si svolse tutta intera nella modesta e grande funzione dell'educazione, di cui conobbe i segreti e di cui scrisse mirabilmente, teorizzando la sua esperienza e dimostrando l'amore che lui nutriva per una sì nobile missione. Per ulteriori notizie sulla sua vita e sulla sua opera rimandiamo al precedente articolo sopra citato.

(1) E. VALENTINI, *L'Abate Poulet*, in « Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose », Anno II, 1964, pp. 34-52.

II. — ASSERTORE DEL SISTEMA PREVENTIVO

Per dare ragione del titolo da noi scelto, occorre innanzitutto provare che il Poulet fu davvero un assertore esplicito del Sistema Preventivo, anche se tutto l'articolo che stiamo stendendo ne è una prova inconfutabile.

La prova la deduciamo dalla polemica che egli ebbe col Thiers, a proposito del Rapporto sull'Istruzione Secondaria del 13 luglio 1844.

La cosa era andata così:

L'Abate Poulet Direttore del Collegio San Vincenzo a Senlis, insieme coll'Abate Gratry, Direttore del Collegio Stanislao, e con un Professore dell'Istituto di Vaugirard, era stato ricevuto dalla commissione della camera dei deputati, che stava preparando il progetto di legge per l'istruzione secondaria in Francia. Aveva parlato per due ore, e le sue osservazioni, presentate con una convenienza perfetta, erano state ascoltate con tale benevolenza, da far pensare ad un qualche successo da parte dei fautori della vera libertà d'insegnamento. Purtroppo il rapporto di M. Thiers venne a disingannarli. Fu allora che il Poulet inviò al Thiers una lettera aperta, pubblicata su « Le Correspondant », e di cui noi abbiamo dato una traduzione italiana su « Orientamenti Pedagogici » nel 1961 (2).

In questo documento il Thiers si schiera apertamente contro il sistema usato negli istituti religiosi, preferendo quello instaurato nelle scuole statali. In altre parole nella contrapposizione tradizionale tra Sistema Preventivo e Sistema Repressivo, dà la palma a quest'ultimo.

Egli infatti nel suo « Rapporto » dimostra di conoscere perfettamente i due sistemi, tanto da scrivere: « È evidente che scostandosi dal sistema preventivo, si entra *ipso facto* nel sistema repressivo » (3).

E tuttavia di quest'ultimo si fa campione, scrivendo: « Il carattere dei collegi reali è quello di una *disciplina inflessibile*, e quello del *regolamento in ogni cosa*... In essi *i fanciulli sono trattati come uomini*, capaci di comprendere la giustizia... A nostro parere, è così che si formano gli

(2) E. VALENTINI, *Un documento storico sulla « Libertà d'insegnamento »*, in « Orientamenti Pedagogici », Anno VIII, Nov.-Dic. 1961, pp. 1135-1150.

(3) Rapport de M. Thiers sur la loi d'instruction secondaire, fait au nom de la Commission de la Chambre des Députés, dans la séance du 13 juillet 1844, Paris, Paulin Editeur, Rue Richelieu 60, 1844, p. 39.

uomini... Nei collegi reali niente è individuale, tutto è generale... Così, in questi vasti stabilimenti *più simili al mondo*, si agisce sul cuore della gioventù *con la potenza del regolamento*, sulla sua intelligenza, *con la potenza dell'insegnamento generale...* (4).

Tutto questo egli asseriva in contrapposizione all'educazione dell'un per uno, all'educazione dell'assistenza continua, dello spirito di famiglia, data nei collegi ecclesiastici.

Il Poulet poteva ritorcere l'argomentazione scrivendo: « Si dice che i giovani liceisti sono governati fortemente e senza tanti scrupoli. Ora i partigiani del regime militare, quelli che non vedono altro di meglio per un collegio che di rassomigliare a una caserma, quelli che contano molto sulla camera di punizione per formare l'uomo morale si capisce che possano rimproverare un po' di indulgenza e di mollezza al regime paterno degli istituti ecclesiastici » (5).

« Ma a coloro che non comprendono, che non sanno come — senza usare la costrizione, senza adoperare nè punizioni, nè ricompense, nè privilegi, nè favori, per la sola azione della fede, dello zelo, dell'esempio, e soprattutto della vigilanza nell'allontanare gli ostacoli, — si possano indirizzare dolcemente e liberamente i cuori e gli spiriti verso Dio; a costoro, che non hanno l'idea di questa atmosfera religiosa e pura *che è il mezzo più efficace dell'educazione cristiana*, noi non abbiamo da dire niente di più a nostra giustificazione, il nostro linguaggio sarebbe per essi un enigma » (6).

Questa semplice testimonianza dimostra chiaramente il nostro assunto.

III. — ESSENZA DEL SISTEMA PREVENTIVO

Una ricerca sulle origini e sulla storia del Sistema Preventivo non è ancora stata fatta. Don Bosco attesta che « due sono i sistemi usati *in ogni tempo* nell'educazione della gioventù: preventivo e repressivo ».

(4) Rapport de M. Thiers ecc. p. 57-59.

(5) E. VALENTINI, *Un documento storico sulla « Libertà d'insegnamento »*, in « Orientamenti Pedagogici » 1961, p. 1143.

(6) E. VALENTINI, *Un documento storico sulla « Libertà d'insegnamento »*, in « Orientamenti Pedagogici » 1961, p. 1145-1146.

Ma quando poi uno si dà la pena di ricercare nella storia della pedagogia queste due denominazioni, non viene a capo di nulla. Per noi, la più antica ed esplicita citazione dei due sistemi, è quella soprannominata del Thiers.

Analogamente se ci si domanda quale sia l'essenza del Sistema Preventivo, prescindendo dalle poche pagine scritte da D. Bosco, non si trova quasi nulla. E anche l'impresa di cogliere negli scritti di D. Bosco l'essenza del suo sistema non è per nulla facile. Bisogna accontentarsi di una descrizione, senza la pretesa di fare opera completa, perchè quando si cerca di fare un quadro sistematico qualche elemento sfugge sempre.

Si è quasi tentati di ripetere del suo sistema quello che il Cras diceva di Don Bosco: « Don Bosco non è un Santo che si possa mettere in formule perchè le sorpassa da tutte le parti » (7).

E questo lo si comprende quando si pensa che il sistema per Don Bosco è cosa secondaria. Egli non è schiavo del sistema, egli non crede all'efficacia intrinseca del sistema in quanto tale, egli crede nella grazia di Dio, nella buona volontà dell'educando e nel sacrificio totale dell'educatore, che deve adeguarsi alle situazioni mutevoli dei giovani e deve, per così dire, creare momento per momento i mezzi adatti a risolvere i problemi occasionali che si presentano.

Il Sistema Preventivo è dunque l'insieme delle norme direttive che devono guidare l'educatore e che non possono mai essergli d'impaccio, ma che sono luce e forza per le innumerevoli decisioni e iniziative che dovrà prendere ad ogni istante per raggiungere lo scopo.

Nel Sistema Preventivo c'è dunque la prevalenza assoluta dello spirito sulla lettera, c'è il sapiente adattamento ad ogni situazione, c'è il dialogo continuo tra l'educatore e l'educando, c'è una convivenza di vita portata fino al limite estremo, c'è uno spirito di zelo e di iniziativa a tutta prova, c'è un'autorità che è servizio senza limiti, c'è la pratica dell'inno alla carità intonata da S. Paolo:

La carità è paziente - la carità è benigna.

La carità non invidia - la carità non si vanta.

La carità non si gonfia - la carità non offende.

La carità non cerca il suo - la carità non s'adira.

(7) « Vie Spirituelle », Mars 1938, p. 279.

La carità non pensa male - la carità non gode del male.

La carità gode del bene - la carità copre tutto.

La carità crede tutto - la carità spera tutto.

La carità sopporta tutto - la carità non finisce mai.

E il Poulet quasi descrivendo la realizzazione di quest'inno scrive: « E se dei maestri vigilanti, amanti ed amati, si mescolano a tutti i movimenti della vita scolastica, *prevengono* e calmano con la loro presenza i primi moti di collera, se sanno cogliere e bollare, a misura che si producono, gli atti di malevolenza e di risentimento, se incoraggiano ed onorano la moderazione, il perdono delle ingiurie, i vicendevoli riguardi, tutte le dolci affezioni, tutti i modi di agire benevoli, se fanno sovente appello al cuore dei loro allievi, ripetendo loro quelle massime evangeliche sulla carità che hanno sempre un'eco in una ragione retta e in un cuore puro, essi riusciranno a stabilire in questa riunione di fanciulli sempre impazienti, e spesso egoisti, uno spirito amante e pacifico che farà del collegio una vera famiglia » (8).

E quasi a canonizzare la secondarietà del metodo il Poulet soggiunge: « Se attendete da me una teoria dell'educazione o lo sviluppo di un metodo, mi permetto di far osservare che la difficoltà non è quella di esporre dei metodi e delle teorie, ma quella di realizzarle » (9).

« Noi non abbiamo un metodo che porti un nome proprio; ma tra quelli che sono stati proposti da uomini competenti, noi abbiamo scelto i procedimenti che l'esperienza ha provato come conducenti ai risultati più duraturi. Noi crediamo d'altra parte che i metodi sono cose molto secondarie in se stessi, e che in definitiva tutto il successo dipende dallo zelo e dall'abilità dei maestri e dalla buona volontà degli allievi » (10).

« Non si è mai detto tutto sull'educazione. E quando anche si fosse detto tutto, non si sarebbe ancora fatto nulla. E' un soggetto inesauribile di riflessioni. E soprattutto un campo illimitato per l'attività e lo zelo, che devono apparire dagli effetti, e non dalle teorie e dalle frasi » (11).

(8) Discours sur l'éducation, prononcés aux distributions des prix de son établissement, par l'abbé Poulet, Supérieur de l'Institution Saint-Vincent à Senlis, suivis de quelques autres écrits du même auteur. Paris, Alphonse Pringuet, Libraire 1851, n. 171-172.

(9) POULET, Op. cit., p. 24

(10) POULET, Op. cit. p. 37.

(11) POULET, Op. cit., p. 158.

IV. — CARATTERISTICHE DEL SISTEMA DEL POULLET

Malgrado le espressioni sopra riportate, un sistema il Poulet l'aveva proprio come Don Bosco, e questo apparirà chiaramente dalla dottrina che ora presenteremo.

1) Difficoltà dell'educazione

« L'educazione della gioventù è un'opera vasta e difficile. Abbracciando l'uomo tutto intiero, tendendo alla perfezione dell'allievo, di cui essa deve sviluppare tutte le facoltà, correggere tutti i difetti, soddisfare tutti i bisogni presenti e preparare i destini dell'avvenire, essa esige, per ciò stesso, l'uomo tutto intiero. Essa suppone la perfezione del maestro, che non potrà mai avere troppa attività e saggezza, troppi talenti e troppe virtù, nè consacrare a una tale opera troppe cure e dedizione » (12).

« Quando un architetto ha fatto il piano dell'edificio e ha messo solide fondamenta, non ha più che da gustare, in una facile sorveglianza, il piacere di vedere realizzarsi le concezioni del suo genio.

Ma quando si lavora su degli uomini, e più ancora su dei fanciulli, c'è sempre da ricominciare. È una sabbia mobile sulla quale non si può costruire nulla di durevole; sono piante fragili e capricciose che ogni giorno sono soggette a nuovi pericoli e malattie e reclamano una coltura nuova » (13).

« Se l'educazione della gioventù fosse un mestiere, sarebbe in verità il peggiore di tutti: io voglio dire, il più penoso per chiunque lo volesse esercitare con un po' di saggezza; il più inutile e il più funesto per la società, se fosse adempiuto con negligenza » (14).

(12) POULLET, Op. cit., p. 137.

(13) POULLET, Op. cit., p. 78-79.

(14) POULLET, Op. cit., p. 23.

2) Effetti funesti del Sistema Repressivo

« Il sistema repressivo è un sistema bastardo e inconsequente nel quale la severità della disciplina esteriore nasconde un lasciar correre quasi assoluto per tutto ciò che riguarda il carattere e il cuore, come se non ci fosse niente da fare su questo punto, e che il poco che c'è da fare si facesse da sè, per opera del regolamento, per i contatti della vita comune, forse anche per l'influsso degli studi liberali. E se, per colmo d'imprudenza e di trascuratezza, noi abbandonassimo i dettagli di questa direzione tutta esteriore a degli uomini che, non vedendo qui che una lotta sgradevole da sostenere, non cercassero che ad essere i più forti, che chiudendo volentieri gli occhi su tutto ciò che non è insubordinazione o tumulto, concentrassero la loro attenzione su una disciplina che offre già troppi imbarazzi, e cercassero di mantenerla dando fondo all'arsenale dei castighi lasciati a loro disposizione, allora il fallimento dell'educazione sarebbe completo » (15).

« Anche se noi ci siamo liberati dalle vili preoccupazioni dello spirito mercenario, che sfrutta l'educazione come un'industria, stiamo attenti a non arrestarci a viste incomplete e sterili che ce la presenterebbero come una nobile gestione, alla quale è sufficiente apportare le qualità di un amministratore abile ed onesto. Quando noi avremo messo un certo ordine esteriore in questa riunione di adolescenti e di giovani, quando li avremo divisi in diversi gruppi, secondo l'età e la necessità, e regolato la distribuzione dell'orario, quando avremo preposto a tutte le suddivisioni, a tutti i particolari della vita scolastica, una gerarchia di maestri e di impiegati di tutti i gradi, quando avremo, per mezzo di saggi regolamenti, organizzato l'insegnamento, l'assistenza, le punizioni, crediamo noi di aver fatto tutto, o almeno qualche cosa per la vera educazione di questi ragazzi, così irregimentati, accasermati, sorvegliati, tutt'al più istruiti, ma non elevati, illuminati, resi migliori, formati, come ne hanno bisogno e come hanno diritto di essere? Forse che lo spirito, i costumi, il cuore con le sue buone e cattive tendenze, il carattere con le sue inegua-

(15) POULLET, Op. cit., p. 177.

glianze, sono cose che si amministrano, che si insegnano, che si dirigono con dei regolamenti, dei rapporti ufficiali, delle formalità burocratiche?

Io vedo il corpo, ma dov'è l'anima? dov'è il principio di vita? Io vedo un'amministrazione ben organizzata, ma dov'è l'educazione ben fatta? Io vedo un funzionario degno di stima, ma dov'è il padre?» (16).

« In un tale ambiente per uno strano rovesciamento di idee (meno strano pertanto per chi sa com'è tirannico, anche per gli uomini di età matura, il dominio dell'opinione, della moda e del rispetto umano) i fanciulli riuniti e abbandonati a se stessi, si creano un nuovo sistema di morale, una nuova teoria del bene e del male, e quasi un nuovo linguaggio. La docilità è bollata come una viltà, la semplicità come una grulleria, la confidenza verso quelli che comandano come un tradimento verso quelli che devono ubbidire » (17).

« Certo la disciplina e la regolarità sono cose necessarie, ma non sono sufficienti per ottenere il fine dell'educazione. Si può reprimere colla forza la petulanza d'una gioventù impetuosa, ma non fissare la leggerezza del suo spirito, nè forzare la sua attenzione, nè rianimare la sua indolenza. Si otterrà forse, con la severità, il lavoro esteriore, un'esattezza materiale nell'adempiere, bene o male, il compito imposto; ma la severità sarà impotente, per non dire di più, a risvegliare il nobile desiderio di apprendere, a provocare quell'applicazione seria che è il vero movente degli studi e la condizione essenziale del progresso. Rifugiata nel santuario più intimo dell'anima, la buona volontà sfuggirà a tutti i mezzi repressivi, a tutte le minacce, a tutti i castighi. Bisogna stimolarla, eccitarla, incoraggiarla, sostenerla; bisognerà provocare la curiosità, intrattenere l'emulazione, appianare le difficoltà, mettere in gioco tutti i sentimenti e perfino le debolezze dello scolaro, per deciderlo infine a guardare, ad ascoltare, a volere. Se egli non cede alle industrie del vostro zelo indulgente, cederà ancora meno ai rigori della vostra impazienza » (18).

(16) POULLET, Op. cit., p. 147-148.

(17) POULLET, Op. cit., p. 164

(18) POULLET, Op. cit., p. 94-95.

3) **Essenza e scopo dell'educazione**

« L'educazione è una vocazione, un ministero religioso, un apostolato; e se questa idea che noi ci facciamo dei nostri doveri ne aumenta la gravità, essa ci dà altresì coraggio e forza per sopportarne le pene » (19).

« Noi abbiamo voluto raccogliere attorno a noi la gioventù per insegnarle, insieme con le scienze profane, la pratica della pietà e della virtù » (20).

« La nostra prima regola è quella di tenere i giovani costantemente con noi, vicino a noi, sotto i nostri occhi » (21).

« Ritenendo così i nostri allievi sempre con noi, e restando noi sempre con loro, noi possiamo lavorare più efficacemente a formare il loro spirito e il loro cuore. Voi non dubitate certo che quest'ultimo punto non sia ai nostri occhi il primo, e che l'educazione dell'uomo morale non sia lo scopo definitivo dei nostri sforzi » (22).

4) **Collaborazione coi genitori e spirito di famiglia**

« Dateci i vostri figliuoli ancor giovani. Noi sappiamo quante cure e sollecitudini richiede da noi la debolezza di quest'età; e se noi cercassimo la nostra tranquillità preferiremmo averli un po' più grandi. Ma noi, che cerchiamo il bene delle loro anime, preferiamo averli subito dopo la prima educazione materna. Accettiamo anche gli altri che danno garanzia, ma non promettiamo lo stesso successo. Costumi, carattere, buona creanza, progresso negli studi, tutto dipende in gran parte dai primi anni, e quando si tratta di riformare, noi non siamo più sicuri di niente, eccetto che dei nostri sforzi coscienziosi » (23).

(19) POULLET, Op. cit., p. 23.

(20) POULLET, Op. cit., p. 28.

(21) POULLET, Op. cit., p. 25.

(22) POULLET, Op. cit., p. 26.

(23) POULLET, Op. cit., p. 39-40.

« Verranno dunque a noi, questi cari e teneri fanciulli, chiamati dal nostro amore, condotti da una cordiale e libera confidenza. È per essi che noi abbiamo abbandonato ciò che ciascuno di noi trovava altrove di pace, d'onorevoli relazioni e di legittime speranze: è ad essi che noi abbiamo consacrato tutte le nostre forze, tutti gli affetti del nostro cuore, tutto il frutto dei nostri studi. Il nostro collegio sarà per loro il palazzo della scienza e della virtù. Le loro anime vi respireranno un'aria pura e noi daremo loro quelle cure, che faranno loro ricordare, senza nostalgia, la tenerezza delle loro madri. Noi lavoreremo a renderli felici, poichè la loro felicità forma tutta la nostra gioia » (24).

« Se l'educazione pubblica fosse interamente sottratta all'influenza dei genitori, io farei mie le parole di uno scrittore assennato a riguardo dell'educazione privata: Essa non conviene che a poche famiglie, a pochi ragazzi e a pochi educatori. Direi anzi: Ci sono pochi ragazzi che hanno sortito da natura un tale felice temperamento, per cui la loro educazione possa farsi senza il concorso della famiglia; ci sono pochissimi maestri che si sentano di fare a meno di un tale concorso, e non esistono famiglie così indifferenti, da rifiutarlo... Qualunque sia la distanza che separa i genitori dai figli, l'educazione di questi sarà ben dubbia e incompleta, se un concorso intelligente non fa intervenire il potente movente dell'amor filiale.

Sottrarre completamente il fanciullo dall'influenza della famiglia sarebbe un assurdo, per non dire un'empietà. Allontanare dal fanciullo questa benigna influenza della famiglia, sarebbe come privare la giovane pianta del sole che la riscalda, dell'aria che la nutre, della rugiada che la rinfresca; sarebbe come un rinunciare al più dolce e al più efficace mezzo d'azione, su anime innocenti e sensibili » (25).

« Un educatore può e deve conciliarsi il rispetto dei suoi educandi con la gravità della sua condotta, e il loro affetto con l'amore e le cure che ha per essi, ma non può rimpiazzare intieramente i genitori nel compito educativo. La natura ha dato ad essi un'autorità incomunicabile,

(24) FOULLET, Op. cit., p. 40-41.

(25) FOULLET, Op. cit., p. 45-46.

alla quale il maestro non può che associare, unire, identificare la sua. In questa stretta unione, sempre resa presente agli occhi del fanciullo, sta la vera forza dell'educazione: la forza più morale per sua natura, più legittima per la sua origine, e per conseguenza la più efficace nella sua azione » (26).

« Se il Collegio non è una famiglia non è nulla: voglio dire, nulla di buono e di utile. Sarà un agglomerato confuso di ragazzi, tra i quali c'è spesso più emulazione nel male che nel bene; che si urtano senza smussarsi, che vivono insieme senza unirsi, che obbediscono senza sottomissione, e cioè senza rispetto e senza amore, e rientrano poi nelle loro famiglie con un po' di cultura più o meno superficiale, che è ben lontana dal compensare ciò che essi hanno perduto in semplicità, in innocenza, in franchezza, e anche in affezione per i genitori, restati quasi estranei alla loro educazione » (27).

« Se si dovesse scegliere tra una educazione tutta concentrata nel seno della famiglia e un'educazione tutta estranea ad essa, la prima mi sembrerebbe quasi sempre preferibile. Ma noi non ammettiamo la necessità di questa alternativa. Il collegio deve cogliere tutto il bene dell'educazione familiare, lasciandone i difetti. Noi vogliamo che i parenti vengano a trovare i figli, e non viceversa. Questo per rinforzare negli alunni e nei parenti, il senso della regolarità e del dovere; per dare a noi l'occasione di parlare con loro e metterli al corrente della condotta del figlio. Noi vogliamo che i figli scrivano spesso ai genitori e questo darà a noi l'occasione di aggiungere qualcosa e di correggere giudizi errati.

Se noi useremo di buon'ora contro i difetti e i vizi tutte le armi della ragione e del sentimento, si finirà quasi sempre per trionfare. Ma occorre, in questo, perfetta armonia di pensiero e di condotta tra educatori e genitori » (28).

« Noi abbiamo spesso ripetuto che il collegio deve essere una famiglia. Questo si intende dello spirito che in esso deve regnare, della dolce

(26) POULLET, Op. cit., p.

(27) POULLET, op. cit., p. 48.

(28) POULLET, Op. cit., p. 48-51.

influenza che vi si deve far sentire. Ma se si esagera, se si snatura questa idea, se si vuole che ogni fanciullo abbia esclusivamente per condiscipoli quelli che potrebbe avere per compagni nella sua famiglia, si vedrebbero rinascere gli inconvenienti ordinari dell'educazione domestica: la mollezza del carattere, l'illanguidimento degli studi, la ristrettezza delle idee, le pretese dell'egoismo. In una parola, se il collegio non fosse che una famiglia non ne uscirebbero che dei fanciulli, mentre devono uscirne degli uomini.

Il collegio deve essere la preparazione alla vita del mondo. Ora, nel mondo tutto è lotta e rivalità. Tutto è messo a concorso, e trionfa il più abile. Il collegio prepara a questa vita, perchè in esso niente vale il privilegio dei natali e della ricchezza. Si guarda solo ciò che uno merita. E allora gli alunni sentiranno più vivamente ciò che sono, ciò che valgono, ciò che possono e ciò che sono e saranno un giorno i loro rivali. Ci sarà più emulazione nel lavoro, più moderazione nelle idee; lo spirito si aprirà con più energia e i caratteri si formeranno con più maturità. E se il miscuglio non sarà troppo eterogeneo, e soprattutto se i maestri si dedicheranno con zelo a mescolarsi intimamente in mezzo a questa lotta incessante, state sicuri che nessun inconveniente reale eguaglierà i vantaggi di questa uguaglianza d'educazione » (29).

5) Religione e pietà

Se la pietà filiale ha un'importanza grandissima nell'educazione, non lo ha meno la pietà verso Dio.

Un medico, osservatore, nel riassumere le proprie esperienze di vent'anni di pratica, ha constatato questo: Su 342 famiglie disgraziate e disunite, ne ha trovato 320 che vivevano lontane da ogni pratica cristiana. Su 417 giovani, disperazione e disonore delle loro famiglie, solo 12 frequentavano talvolta la chiesa; tutti gli altri non vi mettevano mai piede. Su 25 giovani, che non avevano cuore per i loro vecchi genitori, 24 vivevano senza praticare nessuna religione.

È inutile illudersi. Quando la religione si allontana dalla famiglia,

(29) POULLET, Op. cit., p. 63-66.

porta via tutto con sè, ed il vuoto che scava non può essere riempito se non da rovine morali e fisiche.

Questo è il pensiero di tutti i grandi educatori, e questa era la convinzione del Poulet.

Malgrado che egli avesse fondato il suo istituto non per formare dei sacerdoti, ma dei laici, egli mise sempre al primo posto la religione e la pietà. Scriveva infatti:

« Un sacerdote che s'è votato all'educazione della gioventù, misconoscerebbe i suoi doveri verso Dio, se non riguardasse come il primo di tutti quello di *consacrarsi intieramente* ai fanciulli che gli sono affidati, ma egli misconoscerebbe altresì i suoi doveri verso i giovani, se non cercasse prima di tutto di condurli a Dio. Questo è il vero carattere dell'educazione cristiana » (30).

« Noi vogliamo dare uno spirito di pietà, che non stoni nel mondo moderno in mezzo ai laici. Gli uomini accorciano talora la loro pietà, ma la pietà vera non impicciolisce mai gli uomini » (31).

« Non ne sapranno mai abbastanza, si dice e con ragione, per rispondere ai dubbi che sorgono sull'utilità dei numerosi studi che si fanno fare ai giovani. Se voi, o genitori, foste tentati di trovare del superfluo nelle loro pratiche di pietà, voi dovrete dire, con la stessa fiducia nella saggezza dei loro educatori: Non ne faranno mai troppe » (32).

« Quando si lavora per Iddio e per le persone dabbene, non ci si deve troppo inquietare degli ostacoli che gli avvenimenti o gli uomini possono suscitare. Bisogna lasciar dire e lasciar fare, proseguire nel proprio cammino, marciando con rinnovato ardore nella linea semplice e retta del dovere, e abbandonare il resto alla Provvidenza.

Il dovere, la Provvidenza, oh! poteste voi comprendere, giovani e amici carissimi, ciò che vi è di luce, di forza e di consolazione in queste parole sacre. Quanto io compiango profondamente quelli nei quali queste

(30) POULLET, Op. cit., p. 107.

(31) POULLET, Op. cit., p. 29-30.

(32) POULLET, Op. cit., p. 56.

parole non risvegliano che l'incertezza e il dubbio. Essi non sanno nè agire nè soffrire, e tuttavia questa è la vita. Agire secondo una regola fissa, sotto l'ispirazione di una coscienza illuminata e ferma, per un fine nobile che ciascuno si è proposto e che gli altri vedono anche senza che nessuno lo dica loro; e poi quando vengono i rovesci, le contrarietà, le disgrazie, opporre al torrente dell'avversità, non la stoica e impassibile indifferenza d'un filosofo, ma la rassegnazione di un cristiano, curvare la testa, non fremendo, sotto il giogo di una fatalità terribile e misteriosa, ma amorosamente sotto la mano di Dio che ci colpisce, e da cui ci vengono i beni e i mali; ecco senza dubbio, ciò che c'è di meglio quaggiù, e la religione sola può procurarci così preziosi vantaggi. Ma, state attenti: io non intendo qui per religione, quel vago sentimento d'una potenza superiore, che si risveglia sempre nell'ora del pericolo e che si allaccia al timore più che alla pietà, quelle preghiere di cui non si comprende nè il senso nè il valore; la religione vera, la sola utile, capace di guidarci e di sostenerci è, la conoscenza delle verità cristiane e la pratica dei santi doveri che essa impone » (33).

Per questo voi siete venuti qui.

« Avendo incominciato a conoscere il valore della pietà e i pericoli ai quali essa è esposta, avete amato di vivere qui, dove si trova più facilità per seguirne le sante pratiche, dove si incontrano più numerosi quelli che comprendono, rispettano e praticano questi pii sentimenti, dove ci si può compiacere di quest'atmosfera d'innocenza e di religione che sola conviene ai cuori puri e retti » (34).

Qui apprendete innanzitutto a servire Dio.

« In vacanza, come nel corso dei vostri lavori, nelle vostre famiglie e nel mondo, come all'interno del collegio, questo dovere è sempre lo stesso e cioè sempre il primo, il più nobile, il più indispensabile di tutti. Infatti voi non sareste veramente religiosi e cristiani, se voi lo foste solamente quando siete con noi, quando nulla vi distoglie dalla pietà,

(33) POULLET, Op. cit., p. 109-110.

(34) POULLET, Op. cit., p. 113.

quando tutto vi ci porta, quando essa penetra per così dire in tutti i vostri sensi e in tutte le vostre facoltà » (35).

« Noi non sappiamo proprio fino a che punto, in un'età più avanzata, l'impero della ragione, la preoccupazione degli affari, il sentimento più vivo della decenza e dell'onore saranno sufficienti per fortificare l'uomo contro le sue passioni; ma ciò che conosciamo bene è che, in una riunione di ragazzi e di adolescenti, *solo la pietà può prevenire* sicuramente e completamente la nascita, lo sviluppo o il dilagare contagioso delle cattive abitudini. *Solo la pietà, il timor di Dio, le sante pratiche della religione,* possono imporre ai loro occhi, alla loro lingua, a tutti i loro sensi, quel ritegno salutare che è la miglior garanzia dell'innocenza. Il buono spirito di un collegio è dunque necessariamente *uno spirito religioso*. Là dove regna, la religione non è solamente rispettata e insegnata, ma praticata; la pietà non è solamente tollerata, ma onorata, incoraggiata dalla stima e dalle simpatie di tutti. Tutti non saranno certo ferventi allo stesso grado, e a questo riguardo si dovrà evitare, con la massima cura, anche la semplice apparenza della costrizione la più indiretta; ma tutti saranno fedeli ai doveri essenziali del cristiano.

Mai un motteggio fuori posto, un titolo ingiurioso, dei sospetti scorggianti oseranno raffreddare e rattristare impunemente dei cuori portati alle pratiche consolanti d'una pietà più espansiva, benchè sempre illuminata. Le solennità del culto cattolico, così toccanti per se stesse, saranno circondate, in un collegio religioso, da una pompa innocente, alla quale tutti saranno contenti di contribuire e che lascerà nelle anime semplici, dolci e salutari ricordi. Più tardi dell'educazione religiosa resteranno solo questi ricordi e queste impressioni poetiche della fanciullezza? C'è da dire di no, ma si otterranno certo effetti più solidi, tanto è vero che i nemici della nostra fede temono assai la nostra influenza sulla gioventù » (36).

« Ecco due fatti per i quali noi invochiamo con fiducia la pubblica opinione.

(35) POULLET, Op. cit., p. 122-123.

(36) POULLET, Op. cit., p. 173-174.

Il primo è che la più parte dei giovani che hanno fatto e terminato i loro studi negli istituti ecclesiastici restano fedeli nel mondo alle pratiche religiose.

Il secondo è che la più parte dei giovani che si onorano di praticare la pietà, e che edificano il mondo con lo zelo delle opere di carità, sono usciti dagli istituti ecclesiastici » (37).

« È vero che noi non riusciamo sempre a rendere tutti i nostri allievi così pii, così aperti, così docili come noi lo desidereremmo, nè a preservarli da tutte le miserie della loro età. Quello dei colleghi laici che si crede più fortunato, getti pure la prima pietra.

Si potranno anche incontrare nelle nostre case soggetti molto cattivi, e tanto più cattivi in quanto hanno resistito di più a tutti i mezzi adoperati per migliorarli, e tanto più ipocriti in quanto si saranno sforzati di più di nascondere i loro sentimenti e la loro condotta in perfetto disaccordo con tutto ciò che li attorniava.

Questi soggetti pericolosi, quando sono rimandati alle loro famiglie, perchè ormai conosciuti come tali, vanno a cercare asilo in altri Istituti, dove danno purtroppo un'idea poco favorevole del collegio da cui essi provengono » (38).

Ma sarebbe un'ingiustizia giudicare un collegio da questi individui.

6) Moralità e purezza

« Noi abbiamo vigilato innanzitutto con cura scrupolosa, per tener lontano dalla nostra casa ogni pericolo di contagio. Abbiamo voluto che essa fosse l'asilo dell'innocenza.

Ma per ottenere questo con sicurezza quanta vigilanza occorre, quali principî salutarî devono presiedere allo sviluppo dell'attività nascente dei nostri giovani, quali occupazioni varie bisogna saper loro dare secondo i tempi e le circostanze.

Notate bene questi tre grandi mezzi, ai quali noi attribuiamo la

(37) E. VALENTINI, *Un documento storico sulla « Libertà d'insegnamento »*, in: « Orientamenti Pedagogici », 1961, p. 1148.

(38) E. VALENTINI, *Un documento storico sulla « Libertà d'insegnamento »*, in: « Orientamenti Pedagogici », 1961, p. 1147.

conservazione della moralità: vigilanza da esercitare, principi da inculcare, occupazioni da dare.

Una vigilanza che si estende a tutte le persone, a tutti i momenti, a tutte le azioni, a tutti i luoghi ed a tutti i sensi, che finisce per allontanare il pensiero dal male, rendendolo sempre impossibile.

Vigilanza molesta, senza dubbio, pesante per chi la deve esercitare, ma indispensabile, e nello stesso tempo insufficiente, se non ci si sforza contemporaneamente di far penetrare in queste anime deboli l'orrore della dissimulazione e del vizio, l'amore della schiettezza e della virtù e il timor di Dio, fondamento di ogni virtù. Infine se si può intrattenere in mezzo a questi giovani la generosa emulazione dello studio, se si può fare che le ricreazioni siano sempre ben occupate, o dai giochi della loro età o dai graditi sollievi che offre la scienza della natura, allora si potrà sperare di impedire lo sviluppo delle passioni cattive, e perfino di riuscire a soffocarle in quelli che avessero avuto la disgrazia di esserne infettati.

O padri illuminati, madri veramente tenere, non perdetevi di vista ciò che deve assicurare la felicità dei vostri figliuoli e la vostra: vegliate sulla loro innocenza!... Il pericolo è più grave di quello che voi possiate credere e che io non osi dire. Qui è la triste ragione di molti misteri, che tormentano spesso la sollecitudine dei genitori. Qui è la causa segreta di quella desolante inerzia che resiste a tutti gli sforzi dello zelo; di quella indifferenza appena sfiorata dalle affezioni più vive, di quella acidità di carattere e di linguaggio, che rende le relazioni abituali di un figlio penose perfino per la mamma. Questa piaga contagiosa non produce gli stessi disastri in tutti quelli che tocca, ma in tutti essa ritarda lo sviluppo dello spirito e dei sentimenti generosi; ed è sempre vero il dire che si è perduto molto perdendo l'innocenza. E tuttavia, poveri fanciulli! Come è facile perderla! come è difficile conservarla!... Per noi, noi ne prendiamo davanti a Dio e davanti agli uomini l'impegno sacro: questa sarà sempre la prima delle nostre preoccupazioni... Saremo sempre pronti a tutto, quando si tratterà di conservare la moralità nelle nostre case. Senza di essa noi non possiamo lavorare con successo nè alla formazione del carattere, nè sviluppare l'intelligenza dei nostri allievi » (39).

(39) POULLET, Op. cit., p. 30-33.

«La purezza del cuore dispone meravigliosamente il giovane alla confidenza e all'amore. Là, dove vedete regnare questo spirito di docilità, d'apertura e d'affetto, voi potete avere la dolce speranza che il fondo del cuore non nasconde cose vergognose. Il linguaggio ingenuo, lo sguardo confidente e allegro, il sorriso spontaneo, la fronte serena di questi ragazzi felici sono lo specchio limpido di un'anima senza macchia, d'una immaginazione fresca e di un cuore libero. Noi parliamo d'atmosfera pura e sana e del suo potente influsso sulle giovani anime: ah, signori, come se ne conosce poco le condizioni, quando si dimentica questo!... com'è infelice quel maestro che non può realizzarla, com'è colpevole colui che la trascura! come è debole e impotente quando, per proteggere l'innocenza e combattere il vizio, non ha altre risorse che quelle d'una vigilanza esteriore, sempre insufficiente, anche allorquando essa non è affidata a mani poco intelligenti o indegne » (40).

«Cari giovani, dovete ricordare che tutto, nel mondo, non è da studiare e tanto meno da imitare. Ci sono molte cose che è inutile conoscere, e sulle quali non vi dovete fermare anche se si presentano spontaneamente; e questo vi accadrà presto e con molta frequenza.

Io so che l'ignoranza non è la virtù, ma io so anche che una curiosità indiscreta è troppo spesso il preludio e il cammino del vizio. Ci sono dei desideri tenebrosi di sapere, che vengono dalle basse regioni dell'anima e il soddisfare i quali è ben lungi dal far provare quel piacere intimo e puro, che è l'effetto d'un successo vero e legittimo.

Sappiate dunque mettere un freno alla vostra curiosità nascente. Tutto ciò che si presenta a voi sotto un aspetto equivoco, tutto ciò che vi sembra interessare quel nobile pudore che un felice istinto ha messo in voi e che l'educazione ha sviluppato, evitate di approfondirlo: stornate da esso dolcemente e modestamente i vostri occhi, la vostra immaginazione, il vostro cuore. Così conserverete quella freschezza, quell'innocenza di pensieri e di sentimenti, che dà alla vostra età tanta attrattiva, alla vostra anima tanta forza e alle vostre famiglie tante consolazioni e speranze » (41).

(40) POULLET, Op. cit., p. 172-173.

(41) POULLET, Op. cit., p. 131-132.

7) Necessità d'un ambiente di buono spirito

« Il successo dell'educazione, sotto il rapporto religioso e morale, non dipende punto direttamente nè esclusivamente dai maestri che ne hanno l'incarico e neppure dalle loro virtù, dalle loro intenzioni e dal loro merito personale, e tanto meno dal regolamento, dagli esercizi e dalla disciplina esteriore. *C'è un principio d'azione più diretto, più intimo, più efficace*, per il bene come per il male, che da solo può paralizzare lo zelo dei maestri più abili e gli effetti delle regole più sagge, o supplire, in un certo grado, all'insufficienza degli uni e delle altre: è ciò che gli uomini del mestiere chiamano *spirito di una casa*. In definitiva, e per chi va a fondo delle cose, una buona casa d'educazione è quella dove regna un buono spirito; una cattiva, quella dove domina un cattivo spirito. Lo spirito d'un collegio è l'aria che vi si respira » (42).

« E notate bene, vi prego, tutta la giustezza e l'estensione di questo paragone: l'atmosfera è per noi un principio attivo di malattia o di sanità, di languore o di forza, di vita o di morte.

E si crederebbe che per educare i fanciulli, e cioè per formare il loro carattere e il loro cuore, basti imporre una certa serie di esercizi a giorno e ora fissa, oppure di dare loro, in qualche istruzione morale e religiosa l'alimento che conviene alle loro anime? E non si pensa all'atmosfera in cui sono immersi, e che li penetra in tutti i momenti attraverso tutte le loro facoltà? Si dimenticherebbe allora che la luce e il calore, e cioè i buoni insegnamenti e le esortazioni salutari, arrivano abitualmente a queste anime attraverso l'ambiente in cui vivono, e che può facilmente neutralizzarne gli effetti!

Sarebbe un misconoscere le prime leggi della natura umana, sarebbe esporsi, o piuttosto esporre i fanciulli e le loro famiglie a delle terribili delusioni » (43).

« Di che cosa si compone questo spirito? Chi ne dirà tutti gli elementi? Esso è come l'aria materiale che è modificata incessantemente da mille

(42) POULLET, Op. cit., p. 160.

(43) POULLET, Op. cit., p. 161.

cause diverse, alcune delle quali sfuggono anche alla più attenta osservazione. La prudenza, la moderazione, lo zelo e soprattutto il cuore dei maestri, contribuiscono molto a mantenerlo in condizioni favorevoli. Ma lo spirito di una casa si compone essenzialmente dello spirito degli allievi che vi sono riuniti. Ciascuno di essi in particolare vi versa le sue influenze, anche senza volerlo, anche a sua insaputa: e queste influenze spontanee, involontarie, non sono le meno potenti. Ciascuna di esse esala, per così dire, attorno a sè un'aria di virtù o di vizio, e, secondo l'espressione della S. Scrittura, un odore di vita o di morte. L'esempio, la parola, il silenzio, gli sguardi, la presenza sola d'un condiscipolo vizioso, spinge gli altri a fare ciò che la loro ragione disapprova, e li storna dal bene che essa loro consiglia. Ce ne sono invece di quelli la cui compagnia, conversazione, vista, e anche solo il ricordo, sono una predica continua di candore, di pietà, di modestia, di docilità; in una parola di tutte le virtù che fanno l'ornamento della gioventù. A seconda che l'una o l'altra di queste influenze domina in un collegio, voi vedrete stabilirvisi un buono o un cattivo spirito.

Ora, diciamolo subito, il cattivo spirito si diffonde più facilmente del buono. Basta lasciare fare, abbandonare le cose a se stesse. Riunite dieci fanciulli sotto uno stesso tetto, sotto una stessa regola; qualunque sia la loro età e a qualunque classe appartengano, si troveranno in mezzo ad essi delle disposizioni contrarie a quelle che costituiscono il buono spirito.

Uno sarà inclinato alla dissimulazione e alla diffidenza; l'altro sarà astioso, portato al rancore, violento, o almeno suscettibile, facile ad irritarsi e difficile da accontentare. Questo sarà grossolano nell'agire; quello forse affetto, nel profondo dell'anima, da qualche male più grave e contagioso.

Ora questi difetti non sono di quelli che si correggono reciprocamente per il contatto della vita comune, che si smussano urtandosi a vicenda. Essi si aggiungono l'uno all'altro, si sviluppano per una mutua eccitazione e tutti insieme formano un focolare di cattivo spirito, che infetta rapidamente le anime, fa avvizzire il bene nel suo germe, e rende impossibile ogni educazione » (44).

(44) POULLET, Op. cit., p. 162-164.

« Al contrario, in una casa animata da buono spirito, regna un amabile candore, una semplicità spontanea e un'affettuosa confidenza. Ivi, se tutti i difetti della prima età non sono ancora spariti, si ignora tuttavia la resistenza testarda, il disprezzo altezzoso, gli intrighi di una malizia precoce e i vari progetti di opposizione e di combriccola. Vi vedrete qualche volta degli spiriti leggeri, facilmente agitati dal minimo soffio che passa, ma simili a quei limpidi ruscelli che scorrono su un letto di sabbia, a cui il vento increspa la superficie, senza turbare la purità e la trasparenza delle loro acque. Ivi, il maestro e l'alunno non si armano punto l'uno contro l'altro in una diffidenza ostile e malevole. Un'autorità paterna, che convince sempre con la ragione, la bontà e l'indulgenza, risveglia fin da principio in cuori retti e semplici il rispetto e l'amore. Questi sentimenti reciproci restano poi sempre la disposizione dominante, e spandono un fascino ineffabile sui rapporti abituali di quelli che comandano e di quelli che obbediscono, di quelli che insegnano e di quelli che apprendono, di quelli che sono obbligati, per la loro carica, a dirigere e a condurre e di quelli che comprendono che la loro felicità sta nel seguire con docilità la via tracciata dalla ragione e dal dovere.

E anche quando più tardi, delle collisioni, pressochè inevitabili là dove ci sono tante cose da seguire, tanti abusi da prevenire e da reprimere, tante mancanze da punire, provocano dei malcontenti segreti e delle mormorazioni, queste nubi passeggiere sono presto dissipate: il sereno riappare; questo desiderio, questo bisogno di farsi un piacere gli uni gli altri che ottiene facilmente dagli allievi e dai maestri tanti sacrifici e tante condiscendenze, riprende il suo dolce e potente impero; lo spirito di una mutua e affettuosa confidenza continua a spandere la libertà e la gioia nella vita del collegio, come il sole di maggio spande il suo benigno calore e la sua luce su una terra ben coltivata, l'abbellisce di una fresca verzura e vi prepara un abbondante raccolto.

Tra gli allievi stessi, nei loro rapporti di tutti i giorni e di tutti gli istanti, il buono spirito non preverrà sempre gli effetti naturali delle differenze di carattere, delle antipatie spontanee, delle piccole vanità e gelosie, di tutte le cause che dappertutto e a tutte le età, suscitano tra gli uomini delle divisioni più o meno profonde, delle lotte più o meno vive. Questo capita anche nelle migliori famiglie.

Tuttavia, il ragazzo docile, confidente e affettuoso verso gli educatori,

che egli considera come padri, è più disposto a riguardare i suoi condiscipoli come dei fratelli e ad estendere ad essi quelle disposizioni benevoli, così dolci per quelli che ne sono l'oggetto. L'allegria viva e rumorosa delle ricreazioni comuni non sarà punto turbata da grossolane abitudini di violenza, che sono, per l'avvenire, un triste apprendistato della vendetta. Le piccole pene della vita di collegio non saranno punto inasprite da persecuzioni sistematiche e maligne che guastano il carattere invece che riformarlo » (45).

« Principali caratteristiche del buono spirito che desideriamo regni tra i nostri allievi, sono: la pietà verso Dio, una lealtà completa e una cordiale benevolenza nei loro rapporti coi maestri e coi condiscipoli, e un rispetto scrupoloso per le sacre leggi della modestia.

Un capitolo intiero del nostro Regolamento è consacrato a questo importante oggetto, e i giovani sanno con quale attenzione, perseveranza e ostinatezza *noi spieghiamo loro e ricordiamo incessantemente* queste sagge raccomandazioni. Ma la difficoltà non è quella di scrivere tali cose in un regolamento, benchè sia utile e necessario mettervele, insieme con le leggi della disciplina e del lavoro; la difficoltà non è di ripeterle di tempo in tempo, benchè questi stessi avvisi siano una parte essenziale dell'istruzione morale; la vera difficoltà è di far osservare queste regole, o piuttosto (perchè non si tratta qui di regole positive) di stabilire, conservare, far regnare questo spirito in un collegio numeroso e composto di elementi così diversi; la difficoltà è di mantenere in tutta la purezza desiderabile quest'atmosfera morale, dove le anime devono attingere la vita, e dove esse possono attingere la morte.

Se, malgrado le precauzioni più attente, un germe cattivo vi si introduce, esso deve essere allontanato o soffocato prima d'aver potuto svilupparsi; se sintomi contagiosi di loro natura si manifestano, l'energica applicazione degli ultimi rimedi dovrà prevenire la propagazione del male; se un pensiero colpevole si fa luce, ch'esso sia respinto nell'abisso da cui non avrebbe mai dovuto uscire; in una parola, che tutto il male che non ha potuto essere prevenuto con la vigilanza, sia represso con la severità » (46).

(45) POULLET, Op. cit., p. 169-171.

(46) POULLET, Op. cit., p. 174-175.

8) Amorevolezza

Conseguenza di ciò che finora si è detto è l'altra caratteristica dell'educazione, che Don Bosco esprimeva con la frase: « L'educazione è cosa di cuore ». Poulet ha così descritto questo aspetto centrale dell'opera educativa:

« Io non voglio qui dimostrare che il cuore del maestro debba intervenire nell'educazione dei giovani. Chi ha mai preteso di escluderlo completamente? Chi ha mai concepito il mostruoso pensiero che si possa educare dei giovani senza amarli? Che l'intelligenza, il talento, il saper fare, possano dispensare da ogni affezione; che la testa, in una parola, possa rimpiazzare il cuore? Ma pur riconoscendo i diritti del cuore e la necessità di lasciargli un posto nell'educazione, può tuttavia avvenire che questo posto, lasciato, al cuore, sia troppo ristretto, che non gli sia assegnato il rango che gli conviene, e cioè il primo. L'idea che naturalmente si presenta per prima alla mente è questa: è che l'apertura e la rettitudine di giudizio, la fermezza del carattere, l'abitudine di una vita severa e regolata, siano le qualità più indispensabili d'un educatore, soprattutto per far camminare in una direzione comune, una riunione di ragazzi, leggeri e volubili; e poi, quando la saggezza e l'esperienza avranno disposto, per così dire, tutti gli ingranaggi di questo sistema delicato, i cui elementi sono le intelligenze, le volontà e le passioni umane; quando una volontà suprema gli avrà impresso un impulso, un movimento regolare, allora, il cuore verrà a spandere con discernimento e misura, la soavità e l'amore, che devono addolcire tutti gli attriti e prevenire tutte le resistenze.

Quest'idea è seducente, ma è falsa. Essa è, a mio giudizio, una delle tante opinioni false e seducenti, e cioè una verità alterata, snaturata e incompleta. No, il cuore non deve solo versare l'olio che facilita il movimento, lui stesso, lui solo deve essere il primo motore, lui solo ha il segreto di quell'azione forte e soave insieme, a cui obbediranno con amore tutte le parti di questo meccanismo vivente. Non è sufficiente chiamarlo in aiuto come un ausiliario, bisogna che sia il principio dominante: l'educazione, in una parola, non è un'opera dell'intelligenza aiutata dal cuore, ma è un'opera del cuore diretta dall'intelligenza.

Così compresa e praticata, e così solamente, essa cessa di essere un penoso fardello per l'educatore e per l'allievo, e rende possibile al primo l'intiero compimento dei suoi numerosi doveri, rendendo profittevoli al secondo le cure di cui è oggetto.

Quando non fosse che per la nostra felicità, per l'alleggerimento delle pene annesse alle nostre funzioni, noi saremmo obbligati ad amare i fanciulli, ad amarli molto e ad agire costantemente sotto l'impulso di questo amore. Io avrei cattivo gusto nel venirvi a tracciare il quadro di questa vita senza libertà, senza sollievi, senza riposo, senza dignità apparente; nella quale bisogna sempre rimpicciolirsi, contrariarsi, moltiplicarsi, rinunciare a se stesso: tale è, senza dubbio, la vita di un maestro preoccupato di adempiere i suoi doveri; ma non è poi presso a poco la vita di tutti? Chi è esente da doveri quaggiù, e quali doveri possono compiersi senza incomodo, senza sforzo e sacrifici? Ammiriamo piuttosto una bella legge di questa Provvidenza, che si manifesta ancora con più splendore nell'ordine morale che non nei prodigi della natura materiale: ed è che a fianco di tutti i grandi doveri, Dio ha messo un grande amore; e così i doveri sono compiuti, anche i più difficili, senza ripugnanza e quasi senza sforzo, secondo l'espressione: *Ubi amatur, non laboratur*.

In mezzo a tante altre applicazioni di questa mirabile legge, il cuore dei padri e delle madri non ce ne offre forse l'esempio più toccante? Ora, non si può sostituirli presso i fanciulli, se non partecipando alle loro tenerezze; non si può accettare e portare con essi, o per essi, il fardello dell'educazione, se non amandoli come essi; se no, la carica è troppo pesante, la si trascina più che portarla, e ben presto la si abbandona, a meno di cercare un colpevole sollievo in una stanca e perfida negligenza.

Io oso dire che nessun altro movente fuori dell'amore, neppure quello del dovere e del dovere imposto, sanzionato dalla religione, potrà sostenere a lungo un educatore nella sua penosa missione. Invano noi diremo a noi stessi che l'educazione per noi è un ministero sacro, un apostolato religioso, un mezzo di pagare verso Dio e verso la società i debiti che noi abbiamo contratto col sacerdozio.

Queste alte idee ecciteranno il nostro zelo, senza alleggerirne il peso, e forse anche ci daranno l'idea di sottrarci a questo compito, piuttosto che il coraggio di adempierlo. Poichè dopo tutto, se ci restasse solo l'idea del dovere, noi potremmo applicarla ad altri oggetti diversi da

questo; noi ci domanderemmo qualche volta, nei momenti di stanchezza inseparabili da una tale vita, se noi non abbiamo altri modi d'utilizzare, al servizio della religione, la potenza del ministero di cui siamo rivestiti.

Ma no! Noi siamo trattenuti presso questa cara famiglia da altri legami più dolci, e colui che non fosse in grado di sentirne l'incanto vorrebbe dire che non è chiamato a vivere in mezzo alla gioventù. Se uno non ha in cuore una grande parte di questo amore che Dio ha messo nel cuore dei papà e delle mamme, e che è, per l'educatore cristiano, il segno della sua vocazione, questi troverà che in questo compito c'è troppo da fare, troppo da soffrire, troppo da sacrificarsi. Voi dunque che non amate la gioventù, non usurpatevi il compito d'educarla. Voi che siete impazientiti dalla sua leggerezza, meravigliati della sua pigrizia, irritati dalla sua indocilità, scoraggiati dalle sue cadute, lasciate ad altri la cura di formare questi cuori e queste anime piene di difetti, di alti e bassi, d'eccessi e di miserie d'ogni genere. Lasciate ad altri quei dettagli innumerevoli, altrettanto faticosi per la loro ripetizione monotona che per la piccolezza del loro interesse. Voi vi stancherete troppo presto a contatto con questo rude mestiere; voi non riuscirete a compiere la vostra missione, senza una lotta continua contro voi stessi, e i vostri allievi risentiranno necessariamente il contraccolpo del disagio in cui vi mette una vita per cui non siete stati fatti.

È così felice, invece, il fanciullo che si sente amato dai suoi maestri. Le pene dell'educazione, di cui è giusto riconoscere che egli pure porta la sua parte, si addolciscono assai per lui, quand'egli trova, in un collegio governato e dominato dall'amore, qualche cosa di quell'intima soavità che egli godeva, quasi senza accorgersene, nella casa paterna, e di cui mai egli sente meglio l'attrattiva che quando non ne può più godere! Si comprende abbastanza tutto ciò che questa nuova vita ha per lui di oscuro e di amaro, se il cuore non vi versa a profusione le sue benigne influenze? Ecchè! Staccandosi dalle braccia di sua madre, nell'età in cui la sua anima si apre come un fiore al sole, quando egli non conosce ancora la vita e il mondo se non attraverso l'amore di cui si è sentito l'oggetto, trovarsi di un solo colpo gettato in una casa straniera, dove nessuno gli sorride, dove nessuno lo ama, dove gli uomini, che egli vede al di sopra di lui, sembrano unicamente occupati a far muovere con regolarità una sorte di meccanismo in cui egli è ingranato, travolto e talora

dolorosamente urtato, senza che nessuno se ne curi; girare incessantemente nello stesso cerchio d'esercizi, al seguito di altri fanciulli come lui, spinto e pigiato dalla massa che lo circonda e nella quale egli può restare a lungo confuso e quasi ignorato; non avere per compensare tutte le affezioni di cui è privato, che l'agitazione d'una folla rumorosa, stordita, spesso beffarda, e tanto meno disposta a fraterne simpatie, in quanto non è governata da un padre e non vive sotto l'influsso del dolce spirito di famiglia; passare così intieri anni, gli anni dell'infanzia, dell'adolescenza, della prima giovinezza, in quest'atmosfera fredda e malsana, dove l'amore non invia che rari e deboli raggi, come quelli di un sole d'inverno: sono queste le primizie della vita che la Provvidenza destinava a questi poveri fanciulli? Si pensa forse ciò che una tale situazione offre di pericolo, nelle sue noie e nelle sue distrazioni, nelle sue pene e nei suoi piaceri?

Vediamo almeno se in questa organizzazione freddamente regolare il fanciullo troverà le cure assidue e varie che richiede la sua educazione.

Io non voglio esagerare in nulla e perciò non pretendo che sia sufficiente in modo assoluto d'amare i giovani per saperli educare. Uno spirito chiaro e retto, un'osservazione vigilante, i ricordi dell'esperienza forniscono degli insegnamenti utili e indispensabili nell'arte di guidare la gioventù. Ma riconosciamo che il cuore è ancora il miglior maestro in tutto questo, che lui solo può far comprendere certi doveri, dare certe idee, rivelare certe risorse. Quando si è detto che l'amore è cieco, si è voluto designare con questo nome una folle passione: ma l'amore vero è chiaroveggente, penetrante, intelligente, ingegnoso e d'una abilità che niente saprebbe imitare e supplire. Certo i papà e le mamme comprendono al volo che cosa sia questa prevegenza del cuore, che pensa ai bisogni del domani e vi provvede d'avanzo al posto del fanciullo imprevedente e dimentico: questa sagacità del cuore, che vede i pericoli là dove la fredda prudenza del maestro non teme nulla come la leggerezza incurante dell'alunno; quelle attenzioni del cuore, la cui delicatezza sfuggirà sempre allo spirito più esercitato, come alla buona volontà più sincera; quelle industrie del cuore, quegli innumerevoli espedienti ispirati dall'amore per accomodarsi a tutte le variazioni, a tutti i bisogni d'una natura così impressionabile, così mobile e così fragile. Oh, quanto è difficile pensare a tutto riguardo ai fanciulli, quando non ci si occupa di

essi che con la testa. Quante lacrime inevitabili, quante dimenticanze involontarie, quante cose mal comprese o neglette, quante illusioni e sbagli, in un'educazione in cui l'amore non è la prima guida, il principio dominatore, il maestro dell'educatore. Invano questi s'illuderà d'aver previsto e adempiuto tutti i suoi doveri, di aver fatto ciò che la probità, la giustizia, la convenienza della sua posizione esigono da lui. Forse che tutto questo basta? Non è forse qui, più che in qualunque altra cosa, che trova la sua applicazione più giusta e più vera la massima: *Ciò che è sufficiente non basta?* Se voi cercate solamente di compiere esattamente i vostri doveri, voi siete ben lontani dal comprendere e dall'adempire in tutta la sua estensione la vostra santa missione.

Amate invece questi fanciulli, fomentate nel vostro cuore un ardente desiderio del loro bene, del loro progresso, della loro felicità, spronatevi, con tutta la vostra anima, non solamente all'adempimento delle vostre responsabilità, ma a tutto ciò che può migliorare, eccitare, infiammare, purificare, nobilitare questo cuore di fanciullo confidato al vostro cuore di padre. E ben presto il vostro spirito, rischiarato da questo raggio vivificante dell'amore, vedrà sorgere tutto un mondo nuovo di idee, d'affetti, di cure, che la coscienza da sola non avrebbe saputo suggerirvi. Più voi amerete i vostri allievi, più voi comprenderete che non si può fare nulla per essi, senza amarli e senza amarli molto » (47).

« Quando si amano si fa di più per loro, e possiamo aggiungere si fa meglio, con maggior successo e maggior frutto. E perchè questo? Perchè le parole e le azioni ispirate da un vero affetto, portano con sè una virtù speciale, penetrante, irresistibile. Chi non conosce i misteriosi effetti delle simpatie che uniscono tutte le anime umane e le fanno reagire le une sulle altre? Ciò che parte dai sensi va ai sensi; ciò che procede dalla volontà va alla volontà; un'intelligenza lucida irraggia la sua luce sulle altre intelligenze; ciò che viene dal cuore va al cuore, lo muove, lo conquista, lo lega. Un maestro che ama può istruire; la sua affezione, altrettanto e più che il suo talento, spande un incanto sulle lezioni più aride, eccita e sostiene l'attenzione d'una gioventù volubile e fa penetrare l'insegnamento in quelle tenere intelligenze.

(47) POULLET, Op. cit., p. 139-147.

Un maestro che ama può avvertire e consigliare, l'amore che traspira dalle sue parole dà a loro più grazia e più forza; si ricevono i suoi avvisi come dei favori, e si seguono come degli oracoli.

Un maestro che ama può riprendere e punire, se l'ordine generale o il bene particolare del colpevole lo esigono, perchè nella sua stessa severità non si sente nè la passione nè la prevenzione nè la durezza, non si può neppure pensare all'ingiustizia, e l'allievo, quando ha cuore, è più scontento d'aver contristato una persona da cui si sente amato, che non del castigo che si è attirato. È soprattutto al maestro che ama, che si possono applicare le parole di Sant'Agostino: Ama e fa' quello che vuoi. Amate e fate ciò che volete: quello che farete sarà ben fatto, quello che voi direte sarà ben accolto, ciò che voi desidererete sarà compiuto: amate e voi diventerete onnipotenti: l'amore che vi farà sormontare gli ostacoli che le vostre debolezze opporranno al compimento dei vostri numerosi doveri, appianerà molto anche quelli che vi susciteranno contro la leggerezza, la petulanza del carattere e la stessa durezza del cuore dei vostri allievi.

Parlerò di quei rapporti intimi che la pietà stabilisce, io non dico già tra il maestro e il discepolo, ma tra il sacerdote e il cristiano, tra il Ministro e il figlio di Dio? È troppo evidente che qui soprattutto il cuore esercita un immenso influsso e solo lui può esercitarlo; è troppo evidente che questa direzione religiosa, senza cui l'educazione non sfiorerebbe che la superficie dell'anima, domanda in primo luogo degli uomini dal cuore buono, sensibile, affettuoso, misericordioso, degni di rappresentare colui che ha stabilito una religione che ha per base e per coronamento l'amore più sublime e più puro.

Infine attribuire al cuore il primo posto e la parte più grande nell'educazione, non è forse applicare semplicemente a questo soggetto particolare il principio generale della morale cristiana?...

I sapienti hanno spesso esitato sulla soluzione di questo importante problema; essi hanno a volta a volta interrogato tutte le facoltà umane, analizzato tutti i moventi delle nostre azioni, per cercare una base razionale della moralità, per cercare la prima pietra su cui potessero elevare l'edificio delle loro dottrine; ma non ci può essere esitazione per un cristiano che ha compreso la parola: *Diliges*.

Così, in materia di educazione, mentre dei freddi pedagogisti espon-

gono sterili teorie su una questione di cui non comprendono neppure gli elementi, il maestro veramente cristiano trova il suo sistema già fatto, la sua dottrina completamente formulata, i suoi doveri nettamente tracciati in una sola parola: *Diliges*; voi amerete.

E allorchè, rianimando nella meditazione e nella preghiera la sua anima affaticata, egli cerca, davanti a Dio, quali virtù debba coltivare in se stesso, per meglio rispondere alla sua alta missione, sempre egli intende uscire dal santuario della sua coscienza questa voce dolce e penetrante: *Diliges*.

Amare questi fanciulli, combattere senza posa l'indifferenza, la stanchezza, i disgusti che le loro mancanze e i loro difetti eccitano così facilmente; senza chiudere gli occhi nè su questi difetti, perchè voi dovete correggerli, nè su queste mancanze, che spesso dovrete punire, pensate anche a tutto ciò che questi fanciulli hanno generalmente di qualità amabili e degne del vostro interesse; guardate l'innocenza che brilla sul loro viso florido e sulla loro fronte serena; la semplicità delle loro confessioni; la sincerità del loro pentimento, benchè di breve durata; la bellezza dei loro propositi, benchè ben presto violati; la generosità dei loro sforzi, benchè raramente mantenuti; rallegratevi del poco bene che fanno e di tutto il male che non fanno; chiunque essi siano e qualunque cosa facciano, continuate ad amarli, finchè sono con voi, perchè è il solo mezzo di lavorare con frutto alla loro riforma. Amateli tutti ugualmente; non abbiate nè favoriti, nè proscritti! O piuttosto che tutti possano credersi favoriti e privilegiati, ricevendo delle testimonianze individuali del vostro affetto!

Chi ve li ha confidati questi ragazzi? Dio e le loro famiglie: Dio è tutto amore per gli uomini, e chiunque governa in suo nome deve imitare la sua provvidenza e condividere il suo amore. Dimenticate voi che tutta l'anima dei padri e delle madri di questi fanciulli è, per così dire, nel loro cuore e che il loro cuore è un focolare inesauribile d'amore!?

In nome di Dio e delle famiglie, amate questi fanciulli: e allora solamente voi sarete degni e capaci di educarli » (48).

(48) Poullet, Op. cit., p. 149-152.

« Un'educazione seria deve essere forte e nello stesso tempo libera, o, per meglio dire, deve moderare essa stessa e completare la sua azione con un saggio esperimento della libertà.

Un'autorità ben stabilita e rispettata, sufficientemente forte per ottenere facilmente tutto ciò che domanda, non deve tuttavia domandare tutto; abbastanza potente per rendere ogni resistenza impossibile, ne deve prevenire persino il pensiero; inflessibile per mantenere la regola e quell'esattezza di disciplina, senza cui una riunione numerosa di fanciulli non sarebbe che disordine e caos, deve tuttavia lasciare nell'individuo un po' d'aria e di spazio vitale.

Evidentemente questi sono dei problemi delicati. Ma se il rapporto tra autorità e libertà è il problema più difficile nella costituzione della libertà umana, non c'è da meravigliarsi che queste difficoltà riaffiorino nella vita di collegio, in queste piccole società che sono l'immagine della grande. Sarebbe tuttavia certamente ridicolo voler trattare gli allievi come dei cittadini che godono della pienezza dei loro diritti, e mai, senza dubbio, alcun capo d'Istituto ebbe la bizzarra idea di dare al piccolo popolo sottomesso alle sue leggi quelle forme costituzionali che noi riguardiamo e ben a ragione come una preziosa garanzia della nostra libertà.

Ma d'altra parte stiamo attenti a non vedere nei nostri allievi che degli automi da guidare. Se, durante otto anni, essi non hanno mai altro conosciuto che la regola, obbedito che alla regola; se non hanno studiato, appreso, fatto se non ciò che era prescritto dai loro maestri; se tutti gli esercizi religiosi non sono stati che atti di disciplina, siamo noi ben sicuri che abbiano preso l'abitudine della regola, del lavoro e della pietà? Non c'è forse da temere una reazione pericolosa contro il giogo, da cui un giorno saranno liberi?

E quand'anche la bontà della loro natura e la dolcezza del regime, a cui furono sottomessi, non producesse questa odiosa e funesta reazione, non si troverebbero così deboli, timidi, imbarazzati, come dei fanciulli che, non avendo mai camminato da soli, si vedessero ad un tratto abbandonati a se stessi? Se essi sono sempre stati condotti per mano, come sapranno condursi da se stessi? Non bisognerà forse che essi comincino a loro rischio e pericolo un'educazione nuova, e che dopo essere stati

idolatrati in famiglia, e nel collegio trattati solo come scolari o come macchine, essi imparino nella società a divenire uomini?

Si vede dunque da ciò che la libertà è necessaria e i vantaggi che essa procura non possono essere ottenuti per altra via. Solo essa permette di conoscere a fondo i ragazzi, ciò che sono, ciò che valgono e ciò che sono capaci di fare. Solo essa sveglia in essi il sentimento dell'onore e della responsabilità personale; solo essa insegna loro a pensare e a volere, e per ciò stesso affretta lo sviluppo dell'intelligenza e la maturità del carattere.

Date un po' di libertà nel lavoro; e cioè, senza mai autorizzare l'ozio e sempre esigendo i doveri comuni, lasciate posto al lavoro libero, individuale e spontaneo; voi vedrete rivelarsi dei talenti insospettati, svegliarsi dei gusti innocenti e utili, riscaldarsi l'immaginazione e una lodevole emulazione animare queste giovani anime. Incoraggiato e diretto in questa via l'alunno potrà appassionarsi per certi studi, per certi autori, per certi esercizi; non ci sarà gran male: gli eccessi si correggeranno da sè e d'altra parte essi produrranno molto minori inconvenienti di quelli dell'indifferenza apatica così comune fra gli scolari. Così si otterrà un po' più di attività negli studi, si otterrà di più con minor fatica, si formeranno degli uomini capaci, perchè avranno più fiducia di se stessi e saranno più abituati a bastare a se stessi. Ci potranno essere delle cadute, ma almeno sapranno camminare.

Dobbiamo dire lo stesso e a più forte ragione per il sentimento religioso, senza cui non si fa niente di buono, di completo e di duraturo. Uno scolaro può aver seguito durante parecchi anni, senza costrizione e senza ipocrisia, il regime di un collegio cristiano e trovarsi, a propria insaputa e anche ad insaputa dei suoi maestri, molto poco cristiano nel fondo. Come si spiega ciò? È che questi atti non procedevano dalla sua volontà e non erano, per così dire, degli atti personali: egli agiva per imitazione e per abitudine; andava dove andavano gli altri, senza resistenza, ma senza riflessione; seguiva con indifferenza il movimento comune, e quando questo movimento viene a cessare, quando lo scolaro si trova solo, egli non pensa più a quelle pratiche a cui egli si abbandonava insieme agli altri. La voce della sua coscienza non si è abituata a supplire il silenzio della campana nè la sua volontà personale all'assenza di una regola esteriore; egli tralascia il bene e ben presto commette il

male, perchè questo si fa da solo e d'altra parte non mancano gli impulsi che ve lo trascinano.

Questi sarebbero i risultati di una educazione dove il principio della libertà fosse stato bandito, dove gli allievi non avessero mai l'occasione di pensare essi stessi ai loro doveri, di recarvisi e di adempierli da soli.

Bisogna dunque dire che occorre lasciar loro la libertà di soddisfare agli obblighi essenziali?

Pretenderemo noi che in un'età di inesperienza e di debolezza, nella quale il fanciullo si conduce per istinto molto più che per la ragione, occorra abbandonarlo a se stesso, quando egli non può apprezzare nè la necessità nè l'importanza dei suoi doveri? Oppure, sotto il pretesto specioso di rassodare la sua fede e la sua virtù contro i pericoli futuri, permetteremo che egli sia esposto di buon'ora a influenze funeste e che respiri già fin dal tempo del collegio un'aria contagiosa, per risparmiargli un giorno, alla sua entrata nel mondo, gli inconvenienti di un passaggio troppo repentino? Invocheremo infine gli uragani sulla testa di questi fragili arboscelli, nella speranza che le loro radici penetrino per reazione più profondamente nella terra?

No, non si tratta affatto di questa follia imprudente: noi domandiamo semplicemente che al di fuori della regola comune, o, se si vuole, nel cerchio assai largo che essa avrà tracciato, l'allievo sia spesso chiamato a pensare, volere e agire da se stesso, soprattutto nel compimento dei doveri più sacri. Noi sappiamo come l'applicazione di questo principio sia delicata, come possa suscitare delle difficoltà apparenti o reali, ma noi siamo fermamente convinti che questo principio è vero, fecondo e salutare, degno dell'attenzione di tutti quelli che, nell'educazione, mirano a risultati solidi e durevoli.

C'è forse bisogno d'aggiungere che bisogna tener conto della età e dei caratteri? Nella prima infanzia quasi tutto deve essere comandato, previsto, regolato dai genitori o dai maestri, compiuto sotto i loro occhi e per così dire col loro aiuto. L'ignoranza del male e l'impossibilità di farlo sono allora le condizioni più sicure dell'innocenza.

La virtù non può essere che un istinto o un'abitudine felice. Nell'adolescenza, bisogna già cominciare a fidarsi dell'indirizzo dato, e mantenerlo dolcemente con avvertimenti e consigli, piuttosto che con ordini precisi, appianare sufficientemente la via, senza toglierne con cura

troppo minuziosa le pietre e le spine; stabilire ai margini delle barriere che l'adolescente non possa varcare, e poi in questi limiti con queste precauzioni, seguendolo coll'occhio, lasciarlo un po' marciare da solo sperimentando le sue forze. A 18 o 20 anni, non bisogna più contare sull'ignoranza del male nè sull'impossibilità di farlo; delle prescrizioni troppo severe produrrebbero la ribellione e l'ipocrisia. Il giovane vuole usare la sua libertà anche quando è fermamente risoluto di non abusarne; egli vuole agire da se stesso e non per un impulso estrinseco; e benchè egli abbia sempre un immenso bisogno d'essere sostenuto, diretto, consigliato, non vuole tuttavia essere condotto.

E ognuno s'immagina quanta saggezza e prudenza occorra per sapere fino a qual punto si potrà cedere a queste pretese giovanili e soddisfare questo bisogno di libertà, senza compromettere gli interessi sacri di cui si è responsabili davanti alla società e davanti a Dio » (49).

10) Poca teoria e molta pratica

« In un tempo in cui si parla e si scrive tanto di pedagogia, gli spiriti saggi non accordano la loro fiducia che ai risultati positivi. *Parlar poco, lasciar dire agli altri e far del nostro meglio, questo è l'atteggiamento che noi abbiamo adottato da lungo tempo.*

Parlar poco dei nostri progetti e dei nostri principî, perchè la parola è sempre esposta ad essere male interpretata; *lasciar dire*, perchè non si può impedirlo e perchè ci si deve per questo inquietare poco; *fare del nostro meglio*, infine, perchè è nostro interesse e soprattutto nostro dovere » (50).

« L'educazione è, non dico già più facile, ma più semplice di ciò che possano immaginare quelli che non vi sono addentro. Non bisogna credere che su questo argomento ci siano delle grandi teorie, dei sistemi complessi, o che sia un'arte piena di misteri di cui solo gli iniziati conoscano i segreti. Dal momento che riduce l'educazione in arte, in sistema,

(49) POULLET, Op. cit., p. 201-207.

(50) POULLET, Op. cit., p. 25.

in metodo, l'uomo si imbroglia, si inganna, si svia, si affatica ed affatica gli altri, ingannandoli senza che se ne accorgano. E invece non bisogna fare altro che sorvegliare costantemente e con lealtà, istruire sodamente, avvertire con frequenza, incoraggiare con bontà, ricompensare volentieri, punire a proposito e con moderazione, e soprattutto sopportare con infaticabile costanza e amare con inalterabile tenerezza. Tutto questo può domandare un po' di virtù, ma assai poco d'arte, dell'esperienza, ma niente affatto delle profonde ricerche; il colpo d'occhio dell'osservazione pratica, ma non il genio delle alte speculazioni; tutto questo si può e si deve fare con semplicità » (51).

11) Educazione seria ma semplice

« L'educazione seria è quella in cui tutto viene preso sul serio e in cui ci si propone dei risultati seri. È un sistema di condotta in cui dominano la sincerità, la semplicità, l'amore del solido, la forza morale, ma una forza temperata, che fa alla libertà una parte tanto più larga quanto più essa si sente sicura di sé. L'educazione non è affatto seria se vi si scorge anche soltanto l'ombra di una dissimulazione interessata e compiacente, più d'apparenza e di orpello che di realtà, più di ricerca della forma che della sostanza; non è affatto seria se è debole e molle e se esclude ogni libertà, poichè in tal caso essa non può produrre che dei risultati incompleti e passeggeri.

La sincerità è il primo carattere di una educazione seria. L'arte di educare i fanciulli non è certamente quella d'ingannare i parenti. Ora, li si può ingannare, o con promesse che non si possono adempiere, o con speranze che non si possono realizzare, e, ciò che è più facile ancora, con attestati che sono in contraddizione colla coscienza dei maestri e degli stessi discepoli, e, talvolta, con ricompense che una giusta fierezza potrebbe respingere .

Tuttavia, anche agli spiriti più retti, una tale sincerità può anche non piacere sempre. Talora ferisce delle suscettibilità sensibilissime, talora allarma una tenerezza più legittima ancora. Noi lo sappiamo; e

(51) POULLET, Op. cit., p. 191-192.

talvolta è penoso per noi, il contristare, con testimonianze sfavorevoli, dei genitori che cercano la loro felicità solo nella riuscita dei loro figlioli e che sarebbero degni di trovarla » (52).

« Un'educazione seria deve essere semplice.

L'educazione deve essere improntata in tutte le sue parti dal carattere di una nobile semplicità; semplicità nel fine come nei mezzi, nelle ricompense come nei castighi, negli studi che si impongono come nelle virtù che si inculcano, nei gusti che si coltivano come nei sollievi che si concedono.

Semplicità nel fine. Noi non ci proponiamo di rigenerare il mondo, di cambiare la natura della società umana, di fornire ogni anno alla patria un contingente di menti elette o di eroi in ogni sorta di virtù. Ci accontentiamo di formare un certo numero di uomini onesti, capaci e religiosi, approfittando dei vantaggi che ci offre una natura dotata, reprimendo con pazienza le cattive tendenze che non si possono annientare, paralizzando le influenze funeste che non si possono evitare e purificando incessantemente l'atmosfera che respirano queste giovani anime.

Semplicità nelle ricompense e nei mezzi di emulazione. Bisogna variarli senza dubbio, ma se ci si ingegna incessantemente a trovare delle nuove risorse, dei nuovi espedienti per indurre i giovani al compimento dei loro doveri, ci si espone a far loro perdere di vista il dovere stesso, si altera la purezza di quell'idea morale che al contrario bisogna cercare di purificare dagli elementi estranei, si diminuisce la sensibilità intima della coscienza con eccitazioni artificiali, che perdono ben presto della loro efficacia.

Semplicità soprattutto nei castighi. In questo genere, si è ben presto a corto e con certi ragazzi è molto presto esaurita la serie graduale delle punizioni che si presentano alla mente dell'educatore e che un uso universale permette. Non bisogna inventarne di nuove e di bizzarre, altrimenti si lascerà l'impressione che li si vuole tormentare e che ci si prende gusto in far questo. Le punizioni più semplici, più ordinarie, più naturali saranno sempre le meno pericolose.

(52) POULLET, Op. cit., p. 187-188.

Semplicità nei gusti e nei divertimenti. Non c'è nulla di più imprudente che d'eccitare nei ragazzi dei bisogni precoci e di lasciare loro contrarre delle abitudini di un'età più avanzata.

In tal caso essi prendono atteggiamenti ridicoli, che li conducono alla dissipazione e che producono in definitiva, soltanto stanchezza e disgusto delle cose serie » (53).

« Da ultimo un'educazione seria deve meno preoccuparsi della forma che della sostanza. Anche la pratica delle regole della buona educazione è uno degli scopi della vita collegiale. E questo lo si ottiene cogli avvertimenti continui, dati ad ogni occasione.

La buona creanza serve per abbreviare e addolcire ai nostri alunni il noviziato della vita nel mondo. È cosa infatti che spande sulle relazioni passeggiere che intervengono tra gli uomini quella grazia, senza cui anche i rapporti intimi tra i membri della famiglia perdono tanto del loro incanto e della loro bellezza » (54).

« Evidentemente ogni educatore deve preoccuparsi di infondere nella maniera di diportarsi dei giovani un contegno che rispetti la buona creanza e le regole di società. Ma non ci si deve fermare qui. Bisogna invece innanzitutto dare dei principî, delle convinzioni vere su tutte le questioni essenziali che toccano gli interessi dell'uomo e della società. Bisogna dare una soda istruzione, una fermezza e una dirittura di carattere, una nobiltà di sentimenti che possano resistere all'attrattiva delle circostanze e al contagio del cattivo esempio. Bisogna infine dare delle buone abitudini, perchè la vita e la virtù si compongono di abitudini, più ancora che di sentimenti e di idee » (55).

« Formare il carattere è infatti una delle parti più importanti dell'educazione. L'uomo nasce buono, ha detto un filosofo, ma questo è contraddetto dall'esperienza. Ora, i difetti, quasi innati dei fanciulli, possono essere corretti dall'educazione? Noi saremmo qualche volta portati a rispondere di no, per scusare le nostre imperfezioni e la nostra

(53) POULLET, Op. cit., p. 190-197.

(54) POULLET, Op. cit., p. 34.

(55) POULLET, Op. cit., p. 197-198.

negligenza nel correggere i difetti altrui: ma è una scusa vana. Resterà certamente qualche traccia dei difetti originali di temperamento, ma è falso asserire che gli sforzi degli alunni e degli educatori non otterranno dei risultati. Questo compito dell'educazione esige sicuramente più abilità, autorità e zelo che non quello dell'istruzione, ma se non si ottiene questo in collegio, l'alunno dovrà a proprie spese cominciare questo lavoro di educazione nella vita di società, e questo lavoro sarà più duro, più lungo e darà minori risultati » (56).

« La vita è una cosa seria, e seria è l'epoca che stiamo attraversando, in cui ogni uomo è obbligato a crearsi lui stesso i suoi principi in mezzo all'anarchia delle dottrine, le sue abitudini in mezzo alla licenza dilagante, una sua propria posizione sociale ed economica, dopo tanti sconvolgimenti, e in mezzo a tanti rivali e in una situazione così instabile. Il vostro compito, o miei giovani, è quello di divenire uomini forti e seri, nutriti di idee sane, impregnate di principi veri, rassodati nelle buone abitudini: degli uomini che sappiano vedere, obbedire, riflettere, incomodarsi, astenersi, lavorare e soffrire. Ci sarà anche tempo per il divertimento, ma noi non vogliamo ingannarvi, affinché domani non abbiate a rimproverarci di non avervi preparati alla vita » (57).

12) Studi seri e forti

« Noi abbiamo seguito l'esperienza dei secoli passati e il consenso pressochè unanime degli uomini di studio, adottando, per base dell'insegnamento, le lingue così ricche e belle di Grecia e di Roma...

Gli studi classici servono a tutti, anche a quelli che non li terminano. Ma essi devono essere integrati dallo studio della lingua nazionale e dalle nozioni scientifiche, oggi così utili.

La disciplina regolare a cui si possono sottomettere gli allievi interni, permette di percorrere, senza fatica e senza confusioni, un circolo assai vasto di studi diversi. L'uno serve di sollievo all'altro » (58).

(56) POULLET, Op. cit., p. 33-34.

(57) POULLET, Op. cit., p. 199-201.

(58) POULLET, Op. cit., p. 35-36.

« Gli studi classici tengono occupati i giovani, ed io aggiungo che essi danno loro uno sviluppo intellettuale più efficace e più utile di qualunque altro studio. Che un giovane, uscendo da queste classi, sappia questo o quello, non ha grande importanza: egli saprà sempre troppo poco. Ma egli è divenuto attento, laborioso, capace di riflettere, di sviluppare lui stesso le idee che possiede, di raffrontarle fra loro, di esprimerle, di applicarle. Il suo gusto si è formato, la sua intelligenza si è acuita, il suo linguaggio si è arricchito per il contatto quotidiano con i genî più grandi dei tempi antichi e moderni. Gli studi che hanno prodotto questi risultati, anche quando dimenticasse tutto quello che ha studiato, gli conservano un vantaggio che gli garantirà il successo in tutte le carriere che egli abbraccerà. Ben difficilmente egli farà quella domanda così frequente sulla bocca degli uomini senza cultura: A che cosa serve? Non bisognerebbe mai fare una domanda così gretta, quando si tratta degli studi. Dove sarebbero la nostra civiltà, le nostre arti, se si volesse applicare a tutti gli oggetti della nostra attività, questa domanda glaciale? » (59).

« Ci si lamenta spesso oggi che gli studi sono troppo complicati. Se non lo sono troppo, bisogna però ammettere che lo sono abbastanza; sarebbe perciò uno zelo indiscreto volerli imbarazzare ancora con elementi nuovi. Il sistema d'insegnamento sempre più sovraccarico di anno in anno, non per i capricci dell'autorità superiore, ma per il progresso delle conoscenze e per le esigenze dell'epoca, corre rischio di perdere completamente il carattere di semplicità che si addice così bene alla prima età della vita, e facilita il libero svolgimento delle facoltà naturali. Non dimentichiamo che il fine essenziale dell'insegnamento elementare è di dirigere lo sviluppo spontaneo delle potenze dello spirito. L'intelligenza dei fanciulli è uno strumento delicato, di cui bisogna disporre armonicamente tutte le parti, piuttosto che affaticarla, e forse falsarla, domandandole in anticipo degli effetti troppo maturi. È un terreno che bisogna preparare con amore, purgare con sollecitudine, ingrassare con liberalità, senza esaurirlo esigendone una precoce e inutile abbondanza. Quando si è ispirato all'allievo il gusto

(59) POULLET, Op. cit., p. 72-73.

del lavoro, del lavoro costante, serio, coscienzioso; quando gli si è fatto contrarre l'abitudine di guardare con attenzione ciò che vede, di ascoltare ciò che ode, di riflettere su ciò che fa, di paragonare, di ritenere, di ragionare; quando gli si è insegnato a concatenare le idee con ordine e ad esprimerle con chiarezza; quando in fine si è risvegliato nella sua anima un gusto puro e vivo per ciò che è bello, semplice e retto, non si è forse fatto di più per la sua istruzione che se si fosse caricata la sua memoria di molte parole, di molti fatti e persino di molte idee?

Guardiamoci dal confondere i mezzi col fine. Non è precisamente per ciò che un allievo sa oggi, che bisogna apprezzare il frutto dei suoi studi; è soprattutto per ciò di cui è divenuto capace. Cerchiamo sempre di aumentare la potenza intrinseca dell'intelligenza, piuttosto che arreararla di una ricchezza artificiale e tutta di apparenza; e ricordiamoci che le forze dello spirito come quelle del corpo non si sviluppano felicemente e sodamente che sotto l'influsso di una educazione dove tutto è naturale, moderato, regolare e semplice » (60).

« Si parla oggi spesso di studi forti. Noi, per studi forti, intendiamo quelli che fortificano l'anima, sviluppandone tutte le facoltà, e rendendo un allievo capace di fare nel mondo qualche cosa di serio e di utile. Gli studi forti, sono degli studi sodi, che, grazie a ripetizioni frequenti e ad accostamenti continui di idee, di uomini e di fatti, di ciò che si apprende oggi con ciò che si sapeva ieri, lasciano nello spirito delle impressioni nette e profonde. Gli studi forti sono degli studi larghi ed estesi, senza essere superficiali, che trasportano i giovani al di fuori della stretta cerchia di idee che ricopre la polvere delle classi: degli studi che fanno vedere in una lingua altra cosa che i suoni; nella storia altra cosa che delle date e dei nomi proprii; nelle matematiche altra cosa che astratte combinazioni di numeri e di figure; nelle arti, altra cosa che un vano divertimento; nella natura, altra cosa che delle forme; nel mondo infine, altra cosa che il mondo stesso. Ecco i forti studi che noi vogliamo sviluppare nel nostro Istituto; ecco l'istruzione di cui noi vogliamo arricchire lo spirito dei nostri allievi, nello stesso tempo che noi cercheremo con più zelo ancora, se è possibile, di arric-

(60) POULLET, Op. cit., p. 38-39.

chire i loro cuori di virtù, senza le quali i più bei talenti sarebbero degli strumenti di rovina » (61).

« Il segreto per avere alunni attivi e studiosi sta nell'averli innocenti, e poi confidenti e docili verso quelli che li istruiscono.

I mezzi accessori d'emulazione e i procedimenti d'insegnamento possono e devono variare all'infinito; l'essenziale è di non addormentarsi in una cieca *routine*, e di avere davanti agli occhi principî fondati sull'esperienza e sulla natura dell'intelligenza » (62).

13) Comprensione e indulgenza

« Si può avere e mostrare nell'educazione troppa indulgenza, come si può esserne troppo avari. La qualità del carattere, la diversità delle idee, i capricci del cuore, modificano all'infinito, nei genitori e nei maestri la pratica dell'indulgenza.

Tentiamo dunque d'apprezzare i motivi che possono ispirarla e le regole che ne dirigono l'esercizio.

C'è un'indulgenza di debolezza e un'indulgenza di adulazione, che sono viziate nel loro principio e saranno necessariamente funeste nei loro risultati. Ma c'è un'indulgenza di ragione, di prudenza, di carità: la sola che abbia una sorgente nobile e pura e produca effetti salutari.

Io chiamo *indulgenza di debolezza* quella disposizione di carattere che cede di fronte alla fatica e fa dimenticare l'energia della repressione e la triste necessità di punire. È un'alleanza facile di dolcezza e di pigrizia che ci porta a lasciare gli altri tranquilli per non turbare la nostra propria tranquillità, a concedere tutto alla cieca, sia per uno spirito di benevolenza che teme di contristare, sia per una sorte di timidezza che non osa affrontare l'odiosità di un rifiuto; a attendere dall'età, dalla natura, dalle circostanze o piuttosto dal caso, delle riforme che si potrebbero invece attuare con un'azione costante, intelligente e dolce; a chiudere infine o a volgere altrove gli occhi, per non vedere ciò che saremmo obbligati a biasimare, reprimere e punire.

(61) POULLET, Op. cit., p. 38-39.

(62) POULLET, Op. cit., p. 37.

Questi caratteri, buoni e deboli, si conciliano facilmente l'affetto di coloro che li circondano, ma è un affetto sterile, spesso interessato, e sprovvisto di quel sentimento profondo di rispetto e di stima, senza cui non c'è affatto autorità e per conseguenza neppure un influsso efficace nell'educazione.

E se si aggiunge a questa mollezza di carattere un amore tenero, appassionato, come quello che la natura mette nel cuore di una madre, se infine lo spirito non possiede quella ragionevolezza, superiore e calma, dell'agire, che è più rara del talento e del genio; l'indulgenza, che prenderà la sua origine da questa riunione di debolezze, potrà compromettere molto gravemente gli interessi dei genitori, dei maestri e degli alunni stessi.

Chiamo *indulgenza di adulazione* quella che ha per principio un desiderio cieco e servile di conquistare ad ogni costo l'affetto dei sudditi. I cortigiani blandiscono i vizi del principe da cui attendono onori e fortuna, i corteggiatori delle masse popolari, non meno vili dei cortigiani, perseguono, a scapito della verità e dell'ordine, il fantasma di una effimera popolarità. Ma l'adulazione s'insinua anche nei rapporti quotidiani della vita domestica e fin nella vita libera e schietta dei colleghi, sempre pronta a cedere ai capricci di un fanciullo, a scusarne le colpe, a attenuarne i castighi. Si vuole essere amati, e talvolta essere il solo amato, o almeno esserlo più degli altri. Deplorable gelosia, sorgente feconda di imprudenze e di errori! Dunque: nè debolezza, nè adulazione. Ma guai a noi se aggiungessimo: neppure indulgenza!

È appunto per rendere a questa qualità tutto il suo valore e la sua potenza, che ho segnalato i difetti che potrebbero alterarla e viziarla fin da principio. Non si può mai praticare con magnanimità l'indulgenza se non si è forti e indipendenti. Ma se si può fare lo si deve fare, perchè senza l'indulgenza l'educazione sarebbe impossibile; diventerebbe un giogo intollerabile agli allievi come ai loro maestri, ai genitori, come ai figliuoli.

Conoscerebbe ben poco le fragili creature confidate al suo amore, chi credesse poterle governare e dirigere coi soli mezzi della ragione assoluta e della rigorosa giustizia. La scienza, lo zelo, l'autorità, la vigilanza, la giustizia, sono tutte qualità necessarie negli educatori, ma

non sono sufficienti. Bisogna aggiungere ad esse l'indulgenza che sa attendere, che tollera, che accondiscende, che perdona.

Invano voi avrete combinato secondo i principî di una saggia teoria tutte le parti di questo vasto e delicato sistema: quando voi vorrete mettere in moto la macchina, ecco gli ingranaggi che stridono, le molle che si rompono: affrettatevi a versarvi l'olio dell'indulgenza e non dimenticate che voi avete dei fanciulli da dirigere e istruire.

Che cos'è un fanciullo? Quello che siamo stati noi stessi, quello che noi siamo talvolta ancora: un essere debole d'anima e di corpo, di volontà e di ragione, leggero, incostante, dominato da mille idee, da mille affezioni contrarie, obbediente a tutte le impressioni del di dentro e del di fuori, ma molto più pronto a cedere a quelle che lo allontanano dal bene. È strano! Ma ci vuol del tempo, dell'esperienza e della riflessione, per ben convincerci che i fanciulli sono dei fanciulli, e che non possono vedere, sentire, pensare, comprendere e agire come noi; che, se sono uomini in quanto hanno il germe di tutte le nostre passioni e di tutte le nostre idee, non lo possono essere per il vigore della volontà e dell'intelletto, come non lo sono per lo sviluppo della loro statura e delle loro forze.

Or quando si è ben compreso questa verità così semplice, ci si sente molto disposti all'indulgenza, ma ad un'indulgenza di ragione, diciamo meglio, di carità, fondata sulla conoscenza del cuore umano e sui principî di una misericordia evangelica. Non si lavorerà con minor ardore per il bene di questi esseri fragili, non si prenderà pretesto dalla loro debolezza per abbandonarli mollemente alle loro miserie e ai loro capricci, ma ci si meraviglierà e ci si irriterà meno degli ostacoli che s'incontrano, e ci si farà meno illusione su ciò che si deve esigere e su ciò che si può ottenere.

Così il maestro istruirà i suoi allievi con zelo, ma s'aspetterà fin da principio di trovare delle intelligenze poco aperte, in cui la scienza entra lentamente e con difficoltà; oppure delle facoltà ben dotate ma che un'indolenza quasi invincibile lascia languire e consumarsi; degli spiriti leggeri e mobili, che s'applicano poco e per poco tempo, dimenticano presto e non prendono nulla sul serio, lo studio meno che il resto; degli spiriti stretti, facili a turbarsi e a distrarsi, incapaci d'abbracciare due idee alla volta e che lasciano scappare la prima mentre

ricevono la seconda, e che non possono fare qualche passo senza cadere.

E quando si tratterà di sottomettere questa gioventù petulante al giogo di una disciplina comune, noi ci ricorderemo che la libertà, il movimento e il far fracasso, sono, a quest'età, dei bisogni pressochè irresistibili e costituiscono, per così dire, tutta la vita del fanciullo. Bisognerà certo ottenere la calma, il silenzio, il buon ordine, poichè altrimenti l'educazione comune sarebbe impossibile: ma non ci meraviglieremo di vedere la natura cercare di riprendere il dominio che le disputiamo.

Non attribuiremo a un'indocilità volontaria e riflessa, ciò che non è il più delle volte che il primo impulso, rapido e spontaneo d'un organismo essenzialmente mobile; e quando il giovane colpevole ci dirà con ingenuità: *Non ci pensavo!*, quasi sempre potremo crederlo, pur cercando i mezzi convenienti per farlo pensare alla regola e al dovere...

I doveri così austeri della paternità diventerebbero impossibili a un padre che non volesse essere che giudice, e non cedere in nulla ai diritti rigorosi della giustizia. Molto prima che le costituzioni politiche avessero espressamente accordato ai sovrani il diritto di far grazia, come per loro ricordare uno dei loro più sublimi attributi, la natura aveva scritto nel cuore dei padri e delle madri, non solamente il diritto, ma il dovere di far grazia. Questo sentimento passò nel cuore degli educatori, per l'autorità loro partecipata dai genitori. E nella grande società dei cittadini come in quella del focolare domestico, nel collegio come nello Stato, l'esercizio della clemenza è, per quelli che comandano, il più dolce alleggerimento del giogo sempre penoso della sovranità » (63).

14) Esempio

« La forza dell'educazione non è tutta nei principî che sono inculcati, negli insegnamenti che sono impartiti: essa dipende in gran parte dagli esempi che il fanciullo ha sotto gli occhi...

Se l'uomo non obbedisse che alla ragione, sarebbe facile premuirlo contro il contagio dell'esempio. Per chiunque rifletta, un buon esempio prova molto, un cattivo esempio non prova nulla.

(63) POULLET, Op. cit., p. 83-92.

Un buon esempio prova molto: distrugge la principale difficoltà che la nostra debolezza oppone all'adempimento dei nostri doveri; ci dimostra che la virtù è possibile, più facile anzi di quello che crediamo; ci mette sotto gli occhi i felici effetti di questa fedeltà al dovere. Un cattivo esempio non prova nulla: prova forse che la legge infranta non esiste? che essa non obbliga? che la sua osservanza è impossibile?... o piuttosto che l'uomo è debole, inconsequente, che la sua condotta è spesso in contraddizione coi suoi principi, con i suoi interessi, con la sua coscienza?

Riflettete alla profonda differenza che separa le leggi morali da quelle che governano la materia. Queste, imposte ai bruti, compiute da essi o piuttosto in essi da una forza irresistibile, con la più meravigliosa regolarità, sono rivelate alla scienza per mezzo della sola osservazione dei fatti. Ciò che è, è ciò che deve essere. Il fatto è la legge. Quelle, al contrario, proposte dall'Eterna Sapienza a un essere intelligente e libero, sono spesso violate per l'abuso stesso della libertà; ciò che si fa, non è sempre ciò che si deve fare; e ci si esporrebbe a gravi errori, deducendo dalle azioni stesse degli uomini le leggi che sono loro imposte. Quando Kepler e Newton ricercarono le leggi che dirigono il corso degli astri attraverso l'immensità degli spazi e dei secoli, questi grandi geni non ebbero che a riconoscere la rotta che seguivano i corpi celesti in una certa parte dello spazio e del tempo; questa rotta è quella tracciata dal dito di Dio; la legge costatata oggi è quella che regnava ieri, che regnerà domani, che ha cominciato col mondo e che non finirà se non quando il mondo finisce. Ma il saggio che vuol conoscere le leggi sacre della morale cercherà forse di leggerle nella condotta dell'uomo? Domanderà forse allo spettacolo della sua leggerezza e della sua corruzione le regole immutabili della virtù? No. Egli discenderà nel profondo della coscienza, interrogherà le idee più pure della ragione, ascolterà soprattutto la voce di Dio che si è degnato di istruire l'umanità sui suoi doveri, per dissipare le sue incertezze. Così si rivelano le leggi che noi dobbiamo seguire e non attraverso esempi variabili, contraddittori, spesso più adatti a traviarci che a istruirci » (64).

(64) POULLET, Op. cit., p. 211-216.

« Allontanare i cattivi esempi è una regola di cui tutto il mondo riconosce la necessità e la saggezza, ma la cui applicazione è raro che non sollevi molte obiezioni e ripugnanze...

È bello resistere al cattivo esempio, ma è ancor più bello combatterlo con l'esempio del bene e trascinando in senso contrario quelli che sarebbero sul punto di cedere al torrente del male. Fatelo dunque miei cari ragazzi, fatelo per voi, fatelo per gli altri; fatelo ora e fatelo sempre. Voi soprattutto che per la vostra età o per i vostri successi siete alla testa dei vostri condiscipoli, pensate che avete la vostra parte di responsabilità.

Che i più grandi di una casa, i più forti di una classe, o certi allievi che devono al loro carattere o alla simpatia naturale una potenza volontariamente accettata, adottino un certo tono, certe idee, certe pretese, ben presto fanno legge. Potenti nel male, lo possono essere anche nel bene. *La loro buona volontà fa spesso più che la nostra autorità.* Calmi e regolari, essi prevengono o smorzano quell'effervescenza che è sempre pronta a scoppiare, in una riunione di ragazzi mobili e impetuosi. Studiosi e animati da una nobile emulazione, fanno arrossire i pigri e stuzzicano gli indolenti. Benevoli e rispettosi, abbastanza ragionevoli per vedere le cose come sono, soffocano nel cuore degli altri quei germi di cattivo spirito, cioè di spirito falso, astioso e triste, che è il vero flagello dell'educazione pubblica. Religiosi e puri respingono nel fondo delle anime, meno felicemente nate, i principî viziosi e le inclinazioni malvagie. *Un nucleo di allievi di tal fatta, è la vita, la forza di una casa di educazione.* Il loro esempio assicura a maestri zelanti il successo dei loro sforzi. Questo concorso è il solo che bisogna domandare agli allievi, il solo nobile, il solo utile, ed è anche il solo che non può essere supplito da altri mezzi educativi » (65).

« Lo ricordino gli educatori, e ricordino pure che l'educazione non si fa in massa, dall'alto, da lontano. No, l'educazione non è vera e profittevole che alla condizione d'agire individualmente, non solo su ciascun giovane, ma su ciascuna delle sue azioni e delle sue facoltà, in ogni istante della giornata. L'organizzazione regolare del servizio, una saggia

(65) POULLET, Op. cit., p. 222-227.

direzione dell'insieme, sono cose eccellenti, indispensabili, ma insufficienti. L'educazione non deve essere confusa con la disciplina o l'insegnamento; essa non si fa con dei corsi di morale, di galateo e neppure di religione, ma attraverso i rapporti giornalieri e continui degli allievi coi loro maestri, attraverso gli avvisi personali, le osservazioni di dettaglio, gli incoraggiamenti, i rimproveri, le lezioni di ogni genere a cui danno occasione questi rapporti ininterrotti. Così si fa in famiglia, e non si può fare altrimenti neppure in collegio » (66).

V. — CONCLUSIONE

Al termine di questa esposizione del pensiero pedagogico del Poulet brilla di luce meridiana come egli sia uno dei maestri più autorevoli del Sistema Preventivo.

Abbiamo dovuto limitarci ad alcuni saggi che, a nostro modesto parere, danno la parte essenziale del suo pensiero. Ma è una realtà che la ricchezza delle sue intuizioni e dei suoi suggerimenti, si può cogliere solamente dalla lettura completa delle sue opere.

Noi siamo sufficientemente paghi d'aver messo in luce il pensiero di uno dei più grandi pedagogisti cattolici del secolo XIX, e di aver aggiunto il nome del Poulet all'albo d'oro dei sostenitori del Sistema Preventivo, e cioè ai grandi nomi di Fénelon, di Rollin, della Beata Verzeri, di Timon-David e di Don Bosco, già da noi illustrati in precedenti studi.

(66) POULLET, Op. cit., p. 148.